

MALVEZZI
DE' MEDICI

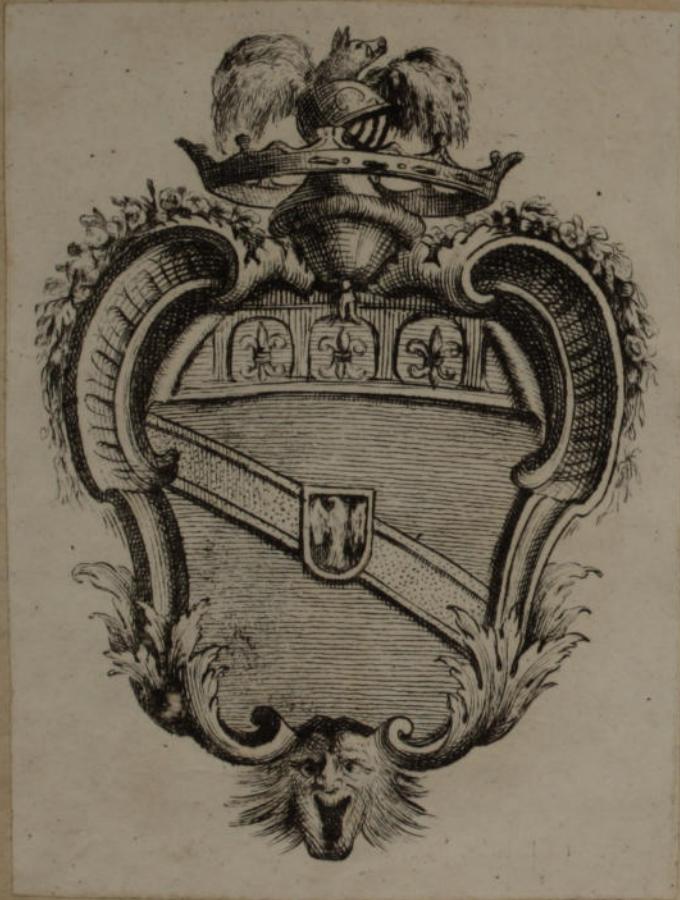
BIBLIOT.

F

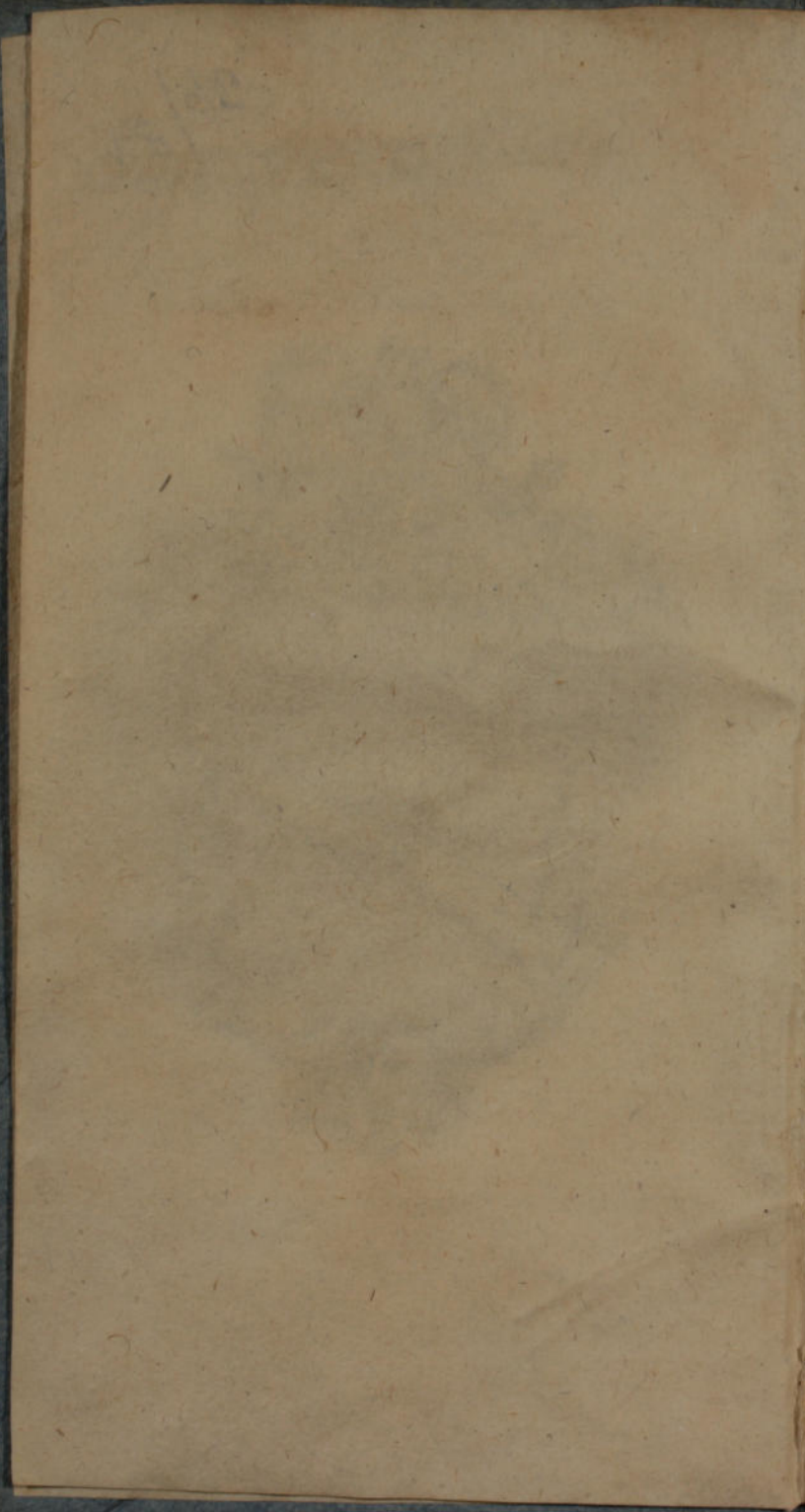
BOLIGNA

36/81

~~Caps. XXXVIII. 48.~~



36/81



B.C.A.B.



Spe: Monticelli dis.

Spe: Benedetti scul.

L'ATTEONE

FAVOLA BOSCHERECCIA

DEL SIGNOR CONTE

GREGORIO CASALI

BOLOGNESE

FRA GLI ARCADI DI ROMA

AMINTA ORCIANO

Accademico Gelato, Inestricato,
Iceneutico &c. &c.





A Risteo Padre di Atteone , Elpino Padre di Dorinda , ed Ergasto Padre di Aminta erano trè pastori della valle Gargafia posta nella Beozia , non molto lungi al Citerone , i quali tenerissimamente si amavano , ed avevano compiacenza grandissima , che i loro figliuoli ne prendessero insieme in sì fatta guisa ad imitare i Genitori . Ciò avvenne in tanto che Dorinda s'accese di Aminta , ed egli nello stesso punto di lei . L'inesperta età non consentì ad Atteone , ch'ei s'avvedesse di ciò , ch'essi , che pure in se il provavano , e sentivano , sapevano appena . Morì Ergasto , lo che sommamente dispiacque sì ad Aristeo , come ad Elpino ; i quali , ignorando l'accennato amore , vollero per rendere eterna frà di loro , e in frà le loro famiglie



4
quella soave amistade, di cui già in parte si eran visti per la morte dell' amico privare, che Atteone, e Dorinda si daffero fede di sposi. Ciò pur succedette, e l'obbediente Dorinda al molto rispetto, che al Padre serbava, e ad un soverchio timore, che per ciò in core le nacque, i proprj desiderj amorosi sacrificò. Per la tenera età degli sposi si differiron le nozze, ma ne fu però determinato il giorno. Moriron poscia Aristeo ancora, ed Elpino: dopo di che essendo infestata la valle Gargafia da crudelissimo Orso, discese a liberarnela la pietosa Diana; della quale invaghitosi Atteone nè più la sposa, nè la fede a lei data curò. Diana uccise la fera, e mentre si stava dopo la caccia a ristorarsi ignuda in un bagno, Atteone la vide, e se le scoperse amante. La pudica Dea aspergendolo d'acqua del fonte in pena del suo ardimento lo cangiò in un Cervo, che poscia venne da proprj cani divorato. L'essere stata Diana veduta ignuda nel bagno da Atteone, l'essere stato Atteone per ciò cangiato in un Cervo,
poscia

5
poscia da proprj cani lacerato, e mangiato, vien tolto dal libro terzo delle Metamorfosi di Ovidio; tutto il rimanente è invenzione dell' Autore, il quale, come in qualche luogo sia stato un po' troppo libero di sentimenti, e di parole, ciò non ostante si protesta vero Cattolico, ed ivi solamente come Poeta di ragionare s'intende.



ATTORI.

DIANA Dea figlia di Giove.
 SIRENO Sacerdote del Tempio
 di Giove.
 ATTEONE cacciatore promesso
 sposo a Dorinda.
 URANIO custode di Atteone.
 DORINDA promessa sposa di
 Atteone.
 AMINTA.
 FILLI amica di Dorinda.
 SELVAGGIO amico di Aminta.
 NINFE di Diana.

*La Scena è nella Valle Gargafia
 con Bosco nel mezzo, e veduta
 del Citerone dall' una
 parte.*

AT.

ATTO PRIMO.⁷

SCENA I.

Atteone, ed Uranio.

Ur. **F**igliuolo mio, dache sì dolce nome
 Ben si conviene a quei, che lungo
 Come figliuol s'è amato, (tempo
 La mia stanca vecchiezza,
 Che a gran passi s' accosta
 All' estremo confine,
 Pur tanto m' ha lasciato ancor di vita,
 Ch' io possa riveder questo sì lieto,
 E fortunato giorno,
 In cui della più vaga, e più gentile
 Ninfa, che questi campi
 Di sua bellezza adorni,
 Esser dovrai tu sposo.
 Atteon, questo giorno,
 Sappi, che tanto per tuo amor m' è caro,
 Che le tacite, e brune ombre notturne
 Pur non rompeva ancor co' raggi incerti
 La bianca alba nascente,
 Che preso il fido legno, a cui s' appoggia
 Il mal sicuro fianco,
 Mi sono uscito fuor della capanna;
 E non veggendo intorno altro, che notte,
 Pregato ho il Sol, che sì tardo non sia
 A ricondur la luce.
 Quasi potessi far co' prieghi miei,
 Che s' affrettasse il Sol. Vidi di poi
 Cader dal Ciel le lucide rugiade,

A 4

E ba.

S A T T O

E bagnar le verdi erbe,
 E i coloriti fiori: e vidi in fine
 Sorgere il dì sereno, e su per l'onde
 D' un puro fiumicel del nato Sole
 Tremolar vagamente i chiari raggi.
 Senza allora frappor dimora alcuna,
 Com' io potei sollecito,
 Alla nostra capanna fei ritorno,
 Affinche tu pur meco anche n' uscissi
 A render le tue gioje,
 E in un le mie compiute.
 Io t' amo, figliuol mio,
 E chi ama daddovero il peso sente
 Di tutti que' travagli, onde son cinti
 Color, che sono amati.
 Il sò, dolce Atteone, e ti compiangò,
 Lungo tempo è, che aspetti
 Questo dì sospirato.
 Sò, che il lungo aspettar cid, che si brama,
 Fù mai sempre tormento,
 E tanto gli è maggiore,
 Quanto maggiore è il ben, che n' aspettiamo:
 Sò ancora, e ben tu 'l sai,
 Che dal lungo sperar cresce il desire,
 E del lungo desire ognun si stanca.
 Ma ti consola al fine:
 Quanto dell' aspettare
 E' più grave la noja,
 Tanto poi del godere
 Più soave è la gioja.

Att. Oh sempre caro Uranio,
 Che dopo il mio buon Padre,
 Il qual pria di morire
 Amoroso, ed accorto alla tua cura

Fi.

P R I M O.

9

Fidommi, più d' ogn' altro
 Caro m' avesti, e m' hai, se tu sapessi
 Qual novello pensiero il cor mi preme,
 Sò ben, ch' altre sarian le tue parole,
 E, come or sono d' allegrezza piene,
 Allor sarian di duolo, e di pietade.

Ur. Oimè, figliuol, che narri?
 Forse quel nobil arco,
 Che tuo Padre Aristeo lasciotti in dono
 Hai tu perduto? O pur Tigri, e Licisca,
 Cani sì presti al corso,
 E sì destri alla preda,
 Qualch' altro Cacciator forse ti ha tolti?
 Caro Atteon, pur troppo a' nostri tempi,
 Credilo a la senile esperienza,
 E' morta l' onestade, e sol l' invidia
 Ne' petti nostri alberga
 Tal, che raro è colui,
 Ch' avido non aspiri
 Tutto a rapir l' altrui.

Att. Uranio, nè; nè i fidi Can, nè l' arco
 Ho io perduto, ed altri n' ha rapiti.
 E' ben diversa, ed è più grave assai
 La cagion di mia doglia,
 E vò, che tu l' ascolti;
 Poiche vano è il voler celare altrui
 Ciò, che per se medesimo si palesa.
 Tu sai, che sono scorsi omai trè anni,
 Da che ne vò infestando i nostri campi
 Un formidabile Orso,
 Per cui mesta, e dolente
 I spessi danni piange
 Non solo tutta la Gargasia valle,
 Ma quante terre a lei

A 5

Son



Son per lor mal d' intorno .
 Ancor tu sai che cento volte , e cento
 L' assaliro i migliori
 De' nostri Cacciatori ,
 Ma sempre in van , poiche frà questi miseri
 Chi in pena all' ardimento
 N' ebbe mortal ferita ,
 Chi sotto i colpi vi lasciò la vita .
 Ur. E ciò , figliuolo mio , tanto ti grava ,
 Che tu sentir non possa l' allegrezza
 Delle vicine nozze ?
 Il sò , tu stesso ancora ,
 Che frà quanti pur v' han nella Gargasia
 Feritori di belve
 Sei tenuto maestro , più , e più volte
 Da quella , che ti pende
 In su 'l sinistro fianco ,
 Degna faretra hai trattò
 Gli acuti strali in vano ,
 E in van su l' arco posti ,
 E dalla tesa corda in van scoccati .
 Tutto , Attedne , io sò ; ma non è tempo
 Questo da sospirare ;
 Nè puote il lamentarsi
 Far che il mal sia minore .
 Goditi , semplicetto ,
 La tua lieta ventura .
 Son rare le fortune
 In questa nostra vita ,
 Ma , quanto più son rare ,
 Esser deggiono a noi tanto più care .
 Att. Tu non m'intendi ancora ; or odi adunque :
 Jeri , quando ver l' orto
 Più lunga l' ombra sua stendean le piante ,
 Mentr'

Mentr' io mi stava intento
 A tor giù dalle frondi il vischio ascoso ,
 Ed a raccor le reti , e farne fascio ,
 Leggiadra Ninfa io vidi
 Scender dal Citerone ,
 Nel cui volto soàve
 Maèstade , e bellezza
 Eran mirabilmente in un congiunte ;
 La seguivan di poi molt' altre Ninfe ,
 E tutte aveano in mano , e in sù le spalti
 Archi , strali , e faretre .
 Più vezzosa d' ognuna era la prima ,
 Ed appunto pareva
 Al paragon dell' altre ,
 Benche sì vaghe , e belle ,
 Quasi lucido Sole
 Al paragon delle minori Stelle .
 Avvi una certa di saper vaghezza ,
 Che per natura nasce
 Ne' petti nostri , e sempre vien più grana
 Fin , che da noi si appaghi ,
 La quale allor mi punse
 Così , che impaziente
 Chi fuser quelle Ninfe io richiedea
 Sino a miei fidi veltri , ed agli uccelli :
 Quando un Pastore dalla stessa parte ,
 Donde le belle Ninfe eran discese ,
 Pur venirne mirai ,
 Perchè l' addimandai
 Tosto dell' esser loro ; ed ei mi disse ;
 Quelle sono le Ninfe di Diàna ,
 E quella , che tu vedi
 S'è gentilmente altera all' altre innanzi ,
 Ella è Diàna istessa ,
 A 6 Che ,

Che, de' nostri lamenti a pietà mossa,
E' venuta a camparne
Dalla Fera possente,
Onde la nostra valle
E' sì trista, e dolente.

Ur. Dunque, Figliuolo mio, duolti che il Cielo
Senta qualche pietà de' nostri mali?

Att. Ancor tu non m'intendi: io sieguo: ascolta.
Dappoi, ch' ebbi comprese
Del Pastor le parole,
Cortese il ringraziar.
Poscia per ben trè volte il vago viso
Della Dea cacciatrice io riguardai.
Quindi le reti, e il visco
Raccogliere di nuovo mi fu duopo,
Poiche in mirar la Diva il tutto m'era
Già caduto di man per meraviglia.
Feci ritorno alla capanna, e, quando
Andava pur frà me stesso pensando
Alla vezzosa Ninfa, al fin m'accorsi,
Odilo, caro Uranio,
Che forse ti vedrò per lo stupore
Ambe inarcar le ciglia, al fin m'accorsi
Che in amor si cangiò la meraviglia.

Ur. Santi Numi del Ciel!...

Att. Or dimmi, Uranio,
Ho ragion di star lieto, o pur degg'io
Starmi affannoso, ed egro?

Ur. Oime!

Att. Dorinda,
Sì, dessa, ch' esser pur dovria mia sposa,
Perdere, o punto non mi duole, o poco:
Duolmi bensì di non poter Diàna.
In vece di Dorinda,

Com'

Com' io vorrei, far mia.

Ur. Taci, Attedne, e a miglior uso serba
Queste incaute parole. Ancor non sai
Qual sia Diàna. Figlio,
Rispetto, e non amor vogliono i Numi,
Quando non è quell' uno,
Che rispetto, ed amor si chiama a un tempo.
Pensa alla tua Dorinda. Ella t'ha amato
Fida, e costante da quel giorno, in cui
D'esser suo le giurasti, infino a questo
Momento istesso; e tu qual ricompensa,
Crudel, le dai di sua fedel costanza?

Att. E da quel primo istante infino a questo
Io pur sempre l'ho amata.

Ricompensa d'amore è amore istesso.

Ur. Ma t'ama ancor Dorinda.

Att. Or non le chieggo,
Ch'ella m'ami, o non m'ami; e il piacer fol-
Che la stringe ad amarmi, (le,
Sia dunque sua mercede.

Ur. Dir pur solevi un dì, che di Dorinda
Non vedesti tu mai Ninfa più bella.

Att. Io non aveua allora
Veduta ancor Diàna.

Ur. Ma tu non sai, che per usanza antica
Vien nomata Diàna
La cacciatrice Dea d'amor nimica?

Att. Chi amor porta su gli occhj
Il porta anco nel petto.

Ur. D'amor mal apprendesti
Nella difficil scuola.

S'ogni Ninfa, che porta amor negli occhj,
Il portasse nel petto,

Non faria duopo ai miserelli amanti

Di

Di pianger, sospirare, e lamentarsi,
 Che compagna d' amor saria giustizia:
 E dentro i cori nostri
 Queste Ninfe or sì ingrato,
 Giuste allora, o non mai
 Accenderiano amore,
 O almeno ne farian dolce l' ardore.
 E poi, figliuolo mio,
 Pensa alle nostre leggi,
 Che ne dannano a morte
 Cbi data fè di nozze
 Sacrilego non cura,
 E stolto cerca di far dono altrui
 Di ciò, che non è suo.

Att. Ponno gli Di
 Variar quelle leggi,
 Che gli Uomini n' han fatte:
 E ben potrà Diàna
 Tutto operar per me, quand' essa il voglia,
 Che del poter de' Numi
 E' il lor voler misura.
 Ur. Cosa ingiusta voler non ponno i Numi.

S C E N A I I.

Atteone, Uranio, Dorinda, e Filli.

Fil. Non(a) star più mesta, ecco il tuo Sposo.

Att. (b) Uranio...

Ur. Figlio, (c) se i prieghi miei,
 Se la mia vecchia etade,
 Se l' amor, che ti porto

Han

(a) A Dorinda. (b) Ad Uranio. (c) Ad Atteon

Han forza nel tuo sen, non disprezzare
 Questa amabile Ninfa
 Del par misera, e bella. (giunti
 Dor. Pastor, dappoi, che il Cielo in un con-
 In questo dì ci vuole,
 Odi le mie parole:
 Que' pochi armenti, quella
 Umil, rozza capanna,
 Que' verdi prati, a' quali è posta in mezzo,
 Quel vicino boschetto di giuniberi,
 Ed in fin tutto ciò, ch' or io possesso,
 Tutto, tutto fia tuo: così m' impose
 Prima del suo morire il Padre mio:
 Il qual mi disse ancora
 Colle lagrime agli occhj,
 Me per l' ultima volta consolando
 D' un de' suoi cari baci:
 Figlia, verrà quel giorno,
 Che del prode Atteon tu sarai sposa,
 Ma ti sovenga allora
 Che chi acquista uno sposo
 Un nuovo Padre acquista:
 Umile, e obbediente
 Sii sempre a' suoi voleri.
 Forse più dir bramava,
 Ma di freddo sudor sparsa la fronte,
 Fatti languidi gli occhj,
 Teneramente me per man stringendo,
 E mandando dal petto a gran fatica
 Un fiavole sospiro,
 Il misero morì.

Ur. Mio dolce amico,
 Ah perchè sì per tempo io ti perdei?
 Dor. Tale, Atteon, non dubitar, m' avra
 Che,

Che, s' io potei fin ora
 Serbarti la mia fè pura, e costante,
 Efferti saprò ancora
 Sposa in uno, ed amante.

Att. Ed io te n' avrò grado.

Dor. Sol vorrei,

Che un don tu mi facessi.
 Frà mezzo a quegli armenti,
 Ch' oggi da me n' avrai,
 Evvi un bianco agnelletto,
 Il qual pur mi fù sempre
 Dolce cura, e diletto,
 E del mio faticar grato ristoro.
 Se m' affido sù l' erbe,
 E so a me corre, e mi si reca in grembo.
 Io stessa ove è più verde, e molle il prato
 Svelgo il timo odoroso,
 E di mia man gliel' offro, onde si pasca;
 Poscia al più chiaro fonte,
 Che dalle vive pietre in mezzo ai fiori
 Scenda soàvemente mormorando,
 Io lo conduco, e qui, se mentre ei beve,
 Allontanar mi sente, il fonte lascia,
 Ed i miei passi saltellando segue.
 O, se fia che talvolta sovra l' acque
 Per rassettarmi il crine io mi presenti,
 E sso all' immagin mia tosto s' appressa,
 E con un dolce inganno,
 Pieno di quella gioja,
 Che per mio amor l' innonda,
 La mia medesima faccia
 Crede baciare nell' onda.
 Questo caro agnelletto,
 Cui posto ho il dolce nome di Fedele,

Io

Io vo' che tu mi doni.

Atteon, non si suole

A una sposa novella

Dal suo gradito sposo

Picciol dono negar.

Ur. Ei non tel niega.

Dor. Dunque fia mio?

Att. Fia tuo, quando tu il voglia.

Dor. Caro Fedele mio,

Perche mi sei lontano or, che vorrei

Darti per allegrezza mille baci?

Sposo, diletto sposo,

Perche non posso renderti mercede

Del don, che tu m' hai fatto?

Tanto m' è dolce, e caro,

Che poco è l' amor mio per ricompensa.

Att. Che di tu mai, Dorinda!

Dor. Cid, che il mio cor mi detta,

E fin, che avrò parole,

Grazie del vago dono

Sempre ti renderò.

Att. Deh taci omai.

Dor. Ma che vuol dir, io non l' intendo, questo

Sì freddo accoglimento?

Dunque i novelli sposi in questa guisa

Apprezzano le Ninfe?

Io mi credea, che Amore,

Quando due cori hà presi,

E lor s' è fatto guida,

Perche sant' Imeneo poi li congiunga,

Gli accompagnasse almen fino agli Altari.

Atteone, tu taci? Non rispondi?

Att. Che debbo dir?

Dor. Forse che Amor non pone

Lo

In sà le labbra de' seguaci suoi

Le soavi parole?

Un tacito amator s' apprezza poco.

Che, quando ancora un amator verace

Colle labbra si tace,

Parla coi muti sguardi, e coi sospiri,

O con mill' altri cenni,

E spiega i suoi desiri. (vesti...

Ur. Nè ti movi, (a) Atteone? .. Oh Chiel... Do-

Ma (b) poco al fin, Dorinda, a quel, ch'io veg-

Tu sai l' arte d' amare. (gio,

Come intender si può chi non favella?

Dor. Come intender si può? Forse non arde

Il Monton per l' Agnella,

Per la Giovenca il Toro?

E pur non hanno questi

Lingua sciolta agli accenti,

Onde poter narrare

Gli amorosi tormenti. (chi,

Aman le Fere, e i Tronchi in mezzo ai bos-

Amano in mezzo ai campi

Gli Alberi, i Fiori, e l' Erbe, (ora

E in mezzo all'acque i Pesci; anzi più ogn-

E l'acque, e i campi, e i boschi amano anco-

E pur non hanno questi (ra,

Lingua sciolta agli accenti,

Onde poter narrare

Gli amorosi tormenti.

Amor, che dolcemente

Ogni cosa penetra,

Ad ogni cosa insegna

Senza uopo di parole

Un

(a) Ad Atteone, (b) A Dorinda.

Un nuovo ragionare

Noto solo agli amanti.

Uranio, or, se vuoi dimmi:

Come intender si può chi non favella?

Ma lascia poi, ch' io dica,

Che tu, non io, l' arte d' amare apprenda.

Ur. Nella canuta etade

Di quest' arte d' amare

Quanto meno si sà, s' è più felice.

Però non mi credeva, o mia Dorinda,

Che sà tu la sapeffi,

E che Amore insegnasse a' suoi seguaci

D' intender fin le piante, e gli animal.

Poiche agli antichi tempi

Amavano i Pastor le loro Ninfe,

E le Ninfe i Pastori,

Ne cosa alcuna mai

Turbava i loro amori;

E non avean bisogno di sospiri,

O pur di muti sguardi,

Perche con le parole,

Semplici sà, ma belle,

L'un l' altro si diceva: io t' amo, io t' amo.

Ma il Mondo, mentre invecchia,

Ogni suo buon costume addietro lascia,

E vol cieco al suo danno

Anche in mezzo al piacer trovar l'affanno.

Dor. Deb omai lasciam da parte

Queste inutili ciancie.

Che ti turba, Atteone?

Forse il duolo comune

Di tutta la Gargafia?

Ma non è questo al fine il primo giorno,

Che il grave duol t' è noto.

Che,

Che, se ciò fusse mai, che ti turbasse,
Or sapi, e ti consola,
Che l' istessa Diàna,
I suoi sacri boschi in obbligo posli,
E' venuta a sottrarne al gran periglio.
Ma tu sospiri?

Ur. (a) Oimè, ei si perde.

Dor. (b) Dimmi,

Donde è mai nato questo
Improvviso sospiro?

Ur. Di gioja egli sospira
Per la lieta novella,
Quasi pur respirando
Del lungo duolo, onde giacemmo oppressi.

Dor. Sì, mio caro Atteone, io stessa ho visto
Starsi Diàna nel Tempio di Giove,
Forse pregando il sommo
Padre, che al braccio suo
Doni la nostra pace,
E la nostra salvezza:
E, allorche Filli, ed io siam qui venute,
L'abbiam lasciata nel devoto Tempio
In mezzo a Sacerdoti, ed a Pastori.

Att. Uranio, andiamo al Tempio. Addio, Dorinda.
(da.

SCENA III.

Uranio, Dorinda, e Filli.

Ur. **A**tteon(c) non partire, ascolta. Ei fugge,
E par ch' abbia ale ai piedi.

Fil. E questo è amore? E questi è un fido amate?

Dor.

(a) A parte. (b) Ad Atteone.
(c) Verso Atteone, che parte.

Dor. Semplici Ninfe, o voi,
Che per aver chi esalti
Quella beltà, di cui sì altere andate,
I lusinghieri amanti ognor cercate,
I quai poi, non sì tosto
Son giunti a possedere il vostro core,
Che le bellezze vostre, e il vostro amore
Pongon tutto in obbligo,
Nè vi degnan talvolta
D' un ozioso sguardo,
Oh vane, oh incaute Ninfe,
Deh foste men superbe, e più sagaci.

Ur. Mal' intendi, Dorinda,
Il cuore d' Atteone.
Non è già ch' ei ti sprezzi,
Perche in sì fatto modo
T' hà voltate le spalle.
Tu sai, che il giovanetto
D' inseguir, di ferir, d' uccider belve
Suol prendersi diletto;
Perciò, quand' egli hà inteso,
Che la santa Diàna
E' giunta a consolar la nostra valle
Del suo braccio possente,
E' corso a piè di lei qual suo seguace
A piegar le ginocchia umili, come
A venerata Diva si conviene.

Dor. Oimè, pur rare volte
Sogliono i Cacciatori essere amanti.
Filli, ti sovviem più quando fanciulle
Eramo, appena avvezze
A coglier dal terreno i freschi fiori,
Senza saper che i candidi
Or son Ligustri, or Gelsomini, or Gigli,
Che

Che quella sì odorosa
 E' la purpurea Rosa,
 E ch' è la Violetta
 Or rossa, or gialla, or bianca, e pallidetta,
 E spesso confodevamo
 Colla bianca Viola il Gelsomino?

Fil. Sì men ricorda ancora.

Dor. Or senti, Uranio.

Con amiche parole allora appunto
 Il mio buon Genitore a se chiamavami,
 E degli antichi tempi istorie, e favole,
 Affinche io le imparassi raccontavami.
 Mi disse un dì, che in la fiorita Arcadia
 Una volta viveva un certo Silvio,
 Come di Caccie dotto,
 Sì d' amore inesperto,
 Che fu per lungo tempo
 Da una leggiadra Ninfa,
 Con cui comune ho il nome, e in un la sorte,
 In van seguito, e amato,
 Bramato, e sospirato.

Ur. Ma t' avrà detto ancora il Genitore,
 Che, se per lungo tempo
 Quella pregiavol Ninfa
 In van l' amò, non l' amò sempre in vano,
 Poiche n' ottenne in fine
 Il desiato affetto,
 E a un tempo amante, e sposo
 Se lo stringeva al petto.

Dor. Sì, mel disse,
 Ma troppo, ah troppo, caro il dolce acquisto
 Alla Ninfa costò, se fu assai presso
 A levarle dal sen la miser' alma
 Il suo Pastor medesimo allor, che in mezzo
 A den-

A densi boschi un animal selvaggio
 La credette, e non Donna.
 Forse dovremo tutte,
 Oh noi troppo infelici,
 Per ottener l' amor di questi ingrati
 Del nostro sangue far vermiglie l' erbe?
 E non basta, o crudel, che i nostri amanti
 Costin sospiri, e pianti?
 Ma via si soffra, Uranio, in Atteone
 Questa cieca follia,
 Questo amor di far prede,
 E ch' egli perd debba d' improvviso
 Abbandonar l' amata;
 Poi si creda, ch' ei possa
 Essere in un istante
 Cacciatore, ed amante.

Ma, dimmi, perche, quando
 Ancora ei non sapea
 L' arrivo di Diana,
 Con freddezza sprezzante m' accogliea?

Ur. In giovanetto seno
 Suole amor spesse volte esser ritroso.
 E Filli, ed io, Dorinda, abbiam la colpa
 Dell' oprar d' Atteone.
 Esser voglion gli amanti,
 Quand' hanno a dimostrare alle lor Ninfe
 Con veraci parole
 L' ardore, ond' esse accendonli,
 Inosservati, e soli.
 Dorinda, io vado al Tempio, e colà giunto
 Al tuo sposo dirò ciò, che fa duopo.
 Dirò che l' amor suo
 Dalla tua fe misuri.

Dor. Uranio, piaccia al Ciel, che tue parole

Ab-

Abbian quella fortuna,
 Ch' io già sperar non oso.
 Ur. Santi Numi del Ciel, giusti non sete,
 Se da que' vaghi lumi
 Le lagrime importune non tergete.

S C E N A I V.

Dorinda, e Filli.

Fil. **S** Eguiamlo, amica.
 Dor. Nò.
 Fil. Perche non vuoi
 Raccogliere al più presto, che si puote,
 Delle costui fatiche
 Il sospirato frutto?
 Se t'è grave la noja del cammino,
 Io, io v'andrò, Dorinda,
 E, come inteso avrò...
 Dor. Non ti partire.
 Fil. Dunque s'è poco brami
 La felice novella,
 Che il tuo caro Atteone
 Torni verso di te, qual'era in prima
 Tenero, ed amoroso?
 Dor. Poco m'importa.
 Fil. Dunque...
 Dor. Dunque disponga il Cielo a suo talento
 Del cuor di questo ingrato.
 Fil. Ma, se s'è poco il curi,
 Perche tanto il chiedesti?
 Perche tanto ti dolse
 Allora, che di perderlo temesti?
 Dor. Sù i labbri di noi misere fanciulle
 Par-

Parla più spesse volte
 E la forza, e il dover, che un dolce amore:
 E questa dura legge
 Da i crudi Genitor ci viene imposta.
 Filli, che far dovea?
 Ah che il fingere allora
 E' virtude, e non vizio,
 Quando necessitate a ciò n' induce.
 Io non aveva ancora
 Della mia prima etade
 Compiuto il decim' anno,
 Quando mio Padre volle
 Che dassi fè di sposa ad Atteone,
 La quale è tanto sacra in frà di noi,
 Che, se tal di sprezzarla ave ardimento,
 Vien condannato a morte.
 Obbediente, o Padre, a cenni tuoi,
 Qual'esser io doveva, allor m'avesti;
 Ma, ah, quanto mi costò l'esserti figlia!
 Fil. Dunque Atteon non ami?
 Dor. Anzi l'abborro.
 Fil. E puote una gentile giovinetta
 Vivere senza amore?
 Dor. Dì, Filli, se tu vuoi,
 Che senza amante io son, non senza amore:
 Da che forse di me più non ricordasi
 Quei, che un giorno mi amava, e che l'ogget-
 Fin, ch'io viva, sarà dell'amor mio. (to
 Fil. Come? Che dici?
 Dor. Amica, io tel nascofi
 Infino ad or, poichè il volea celato,
 Se ciò potuto avessi,
 Anche al Cielo, e a me stessa. Or te lo scopro,
 Perche tu ancora ravvisando meglio
 B La

La gravezza del duol, che mi tormenta,
 Da nuova pietà mossa
 Su mie sciagure possa
 Versar più largo il pianto.
 Nò, non sapeva ancor che fusse amore,
 E dentro del mio petto
 Pur gli dava ricetto.
 L' amato mio Pastore
 Di veder mi piaceva,
 E amico lo credeva, e non amante.
 Con questi accorti inganni, Amor, m' hai
 La data fè di sposa (vinta.
 All' odiato Atteone
 Troncò sul più bel fior la mix speranza.
 Avrei voluto pure a mio dispetto
 Imparare ad amar questo mio sposo;
 Ma, quando a lui m' appresso
 Per rimirarlo in faccia,
 In vece di trovare,
 Come soglion le spose,
 Quel soàve piacer, che ne conforta,
 Leggergli in su la fronte anzi mi pare:
 Per cagion mia la tua speranza è morta.
 E tale io sembro allora,
 Qual tenera Colomba,
 Che mentre ai rai del Sole
 Spiega le bianche penne,
 E al fresco rìo s' abbassa
 Per aspergersi tutta, e dissetarsi,
 L' ombra dello spaviero
 Vede in la lucid' onda,
 Che per farla sua preda
 La incalza, e la circonda.
 Fil. Ma deb, se i Dii ti lascino

Lun.

Lungo tempo s'è bella
 Quella purpurea guancia,
 Dimmi, chi fia costui, che tanto puote
 Sovra il tuo cor?
 Dor. Non posso.
 Io n' ho rossore.
 Fil. Dillo. (Ascolta...
 Dor. Il dico? A...mi... M' intendi? Ob Cielo..
 Ami... Ci rivedremo un' altra volta. (a)
 Fil. Io t'ho intesa, o Dorinda, e in van mi fug-
 Aminta tu vuoi dire. (gi.
 E' questi la cagion delle tue pene.
 Perché, crudele Amore,
 Sì ne conturbi ognor la nostra pace?
 Perché non può ciascuno
 Amare, e disfamar, come gli piace? (b)

Fine dell' Atto Primo.



B 2

AT-

(a) Patte. (b) Poi segue Dorinda.

28
ATTO SECONDO.

SCENA I.

Diana, Sireno, Atteone, Uranio,
e Ninfe di Diana.

Dia. **P** Astori, omai tergete il largo pianto,
Che dagli occhj vi piove;
Al fin giunsero in Cielo i prieghi
E il mio gran Padre Giove (vostri,
Con pietade gli accolse.
Perche, mentr' io mi stava
Sola con le mie Ninfe
In mezzo a miei boschetti,
In cui sempre fiorisce
Vaga, fresca, e soave
La lieta Primavera,
Stanca un dì di far prede,
Stesa sul verde margine
D' un cheto fiumicello,
Sovra il sinistro braccio
Riposando la faccia al Ciel rivolta,
Ma col destro però stringendo ognora
Gli usati strali, e l' arco,
Mi chiuse gli occhj il sonno, e a poco a poco
Dolcemente me stessa a me rapì.
E allor tosto sembrommi,
Sovra sottil sedendo argentea nube
Sparsa di fior vermigli,
Senza saperne il come, essermi alzata
Oltre la terza region dell' aria,
Ed oltre l' ignea sfera, e per lo Cielo,
In

ATTO SECONDO. 29

In cui l' immagin mia sempre s' aggira,
E fino al sesto, dove il sommo Padre
Sua eterna sede ha posta.
E udj sì dirmi il Padre:
Figlia, rivolgi intorno il guardo; e vidi
Come a Giove, o Mortali,
Ogni cosa di voi stà sempre innanzi.
Io vidi un largo campo,
Che di alte, e bionde spiche era coperto;
E sovra un fascio di spezzati rami
Dall' una parte stava
Piangente un Villanello,
Che avea più capri, ed agnelletti a' piedi
Tutti morti, e sbranati.
Eran dall' altra parte ossa spolpate
Di cadaveri umani.
E intanto a calpestar le belle spiche
Superbo Orso intendea.
Lorda di vivo sangue
La crudel bocca avea,
Con la testa alta andava, e del trionfo
Gir superbo pareva,
E riputar, che l' aria a se dintorno
Fin per tema tremasse.
Ma, poiche queste cose ebbi vedute,
Mi disse il Padre mio: nella Beozia
V' ha una picciola valle,
Che Gargasia si chiama,
Che da tai danni oppressa
I giorni tragge sconfolati, e mesti,
Tu v' à, Figlia, e la salva; e poi si tacque.
Quì dileguossi il sogno, e mi svegliai,
Nè in Ciel più innanzi a Giove,
Ma in terra presso il rio mi ritrovai.

Pur del Padre il comando
 Fisso in pensier tenendo,
 E ben di più sapendo,
 Cb' egli spesso ne spiega
 Per mezzo anche de' sogni
 Il suo volere a noi,
 Le mie Ninfe raccolsi, e venni a voi.
 Sir. Pietosa Dea, poiche de' nostri mali
 Vuol, che per te sorgiamo il tuo gran Padre,
 Lascia, cb' io Sacerdote
 Del suo Tempio ministro pria d' ogn' altro
 La comun gioja esprima.
 Per or non mi credea,
 Che le preghiere nostre
 Non isdegnasse il Cielo.
 Poiche per lungo tempo
 I sacrificj in vano, e i voti offrimmo.
 Appena erano accesi i sacri fuochi
 Di crepitanti lauri, e casti olivi,
 E sopra vi spargevamo
 Puri incensi odoriferi,
 Che la fiamma si alzava in negre ruote,
 E di fetente fumo
 Tutta l' aria dintorno ricoprivasi,
 E il Ciel tuonando cominciava a piovere
 Sovra gli afflitti campi
 Spessa, nocevol grandine:
 E quei felice allor ben si dicea,
 Che sotto i rami di frondoso faggio
 Se cogli armenti ricovrar potea.
 Così suole avvenir quando non curano
 I Numi il pregar nostro.
 Perch' io, qual si conviene a Sacerdote,
 A me Pastori, e Ninfe i va chiamando
 Chie-

Chiedendo lor se alcun da' sacri rami
 Verdi foglie avea tratte
 Per farne cibo agli agnellin famelici,
 O se per ignoranza avesser questi
 De' quieti sepoleri
 Mai violate l' erbe,
 O se i fonti sacrali,
 Dell' acque corrompendo
 La solita chiarezza,
 Avesser mai col piè lordo turbati.
 Ma, poiche l' innocenza
 Ebbi d' ognun compresa,
 Pastori, allor dis' io,
 Il Ciel non manda solo a noi travagli
 De' nostri falli in pena.
 Or di nostra costanza ei vuol far prova:
 Far contrasto a sua voglia,
 Pastori, a noi che giova?
 Ma al fin, mentre nel duolo
 Più giacevamo immersi,
 Tu a trarne fuor se' giunta.
 Oh noi beati, oh avventurato sogno,
 Oh comun Padre, e Dio,
 Sempre amoroso Giove.
 Di te, gran Diva, ognor risoneranno
 Tutta la nostra valle, e i vicin monti.
 Oh del Nume maggior consiglj eterni
 Certi non men, che oscuri,
 Chi intender vi può mai?
 Ah che trà noi mortali
 Quei l' avvenir più vede,
 Che più d'ogn'altro chiude gli occhj, e crede.
 Ur. Santa Diana, io vecchio,
 Io stanca, io rozzo, io misero pastore,
 B 4 Non

Non avvezzo a parlar dinanzi all' are
 Cogli superni Dii,
 Dirti què non potrò, come vorrei,
 Qual pel comun vantaggio
 Contento il sen m' innondi,
 Ma queste nuove lagrime,
 Che giù dagli occhj, e le ritengo indarno,
 Per lo piacer mi cadono,
 De' tardi labbri in vece tel diranno.
 Sò ben, che molte volte inutilmente
 Anco' io a piè degli altari
 Degl' innocenti agnelli al bianco collo
 Fatt' ho da sacra man vibrar la scure.
 Ma non avrei giammai
 Sperato, che una Dèa
 Per le funeste tenebre
 De' gravi, e lunghi affanni
 Benignamente a ricondur ne avesse
 Alla quiete antica,
 Qual suole stella amica
 Frà mezzo all' ombre dell' oscura notte
 Guidare il peregrino
 Al perduto cammino.

Att. Vaga, e leggiadra Ninfa,
 Di cui non mai più bella, o più gentile
 Queste selve felici altra miraro,
 E forse il lor destin sdegnose or piangono
 Per non aver parole, onde esaltarti,
 Nò, non cred' io col basso volgo, insano,
 Che tu dal tuo germano
 La chiara luce, onde sei cinta prenda,
 Ma sì, che allo splendor de' raggi tuoi
 Ezzo bello si renda.
 Deh voi quà ne venite,

Nin-

Ninfe vezzose, e tenere,
 Che gioventù, e bellezza
 Portate alteramente in volto accolte;
 Què venite, e mirate,
 Che, come al paragone
 Di vostre guancie belle
 Cede il candido giglio,
 E la rosa vivace
 Perde i colori suoi,
 Così con vostro scorno
 Dinanzi a sua beltà cedete voi.
 Per questa amabil Dèa
 Torneranno sicuri
 Or sotto l' ombra degli ameni faggi
 A pascer gli Agnelletti,
 Ed ora alle chiare acque a dissetarsi;
 E andran senza timor ninfe, e pastorà
 Per li fioriti prati
 E danzando, e cantando
 Ne' vaghi modi usati.
 Ah perchè non poss' io
 Per impeto di gioja
 Bacciar la cara mano,
 Onde speriam salute?
 Ur. Basta così, figliuol; tu, come puoi,
 Cerchi pur di spiegare il piacer santo,
 Che per cagion sì giusta il cuor ti opprime;
 Ma se' giovane ancora, e ancor non sai
 Con quai parole ragionar si debba
 Dinanzi a eterna Dèa,
 Che nulla ha di mortal, fuorchè l' aspetto.
 Ma tu benigna intanto
 L' ignota colpa al buon voler perdona.
 Dia. Non può sì lieve fallo

B 5

L' al-

L' allegrezza turbar di questo giorno ;
 E poi non fa delitto
 Quei , che commette un innocente errore ,
 Ma la colpa è del caso .
 Ecco dunque , o pastori ,
 Siccome il sommo Padre
 Delle sorti di voi mortali ha cura :
 E più ad amar per voi , che a sdegno piega ,
 Anzi tallora il vince
 Pietade in mezzo all' ira .
 Spesso la vostra pace ei v' allontana ,
 Non per farvene privi ,
 Ma solo , affinche il vostro
 Desire ancor più cara ve la faccia ;
 Poi , quando più vi mira
 Per la perdita fatta
 Disperati , inquieti ,
 Ei ve la rende , e vi ritorna lieti :
 Qual suol Madre amorosa
 Verso il suo caro , pargoletto figlio ,
 Che per veder s' ei l' ama
 Seco sdegnata fingesi ,
 Ma appena egli comincia
 A versar dalle tenere pupille
 Le lagrime innocenti ,
 Ch' essa v' accorre , e con amor le terge ,
 Ed esso dolcemente racconsola ,
 E spesso ancor , mentr' ella pur gli dice ,
 Ch' ei più non pianga , e ch' ei più non si la-
 Vien , che del proprio pianto (gni,
 Per tenerezza il bagni .
 Sir. Qual' incognita forza ha mai su noi
 L' alto parlar de' Numi !
 Ur. Parmi per allegrezza

Sen-

Sentir degli anni miei su 'l curvo dorso
 Alleggerirsi il peso .
 Att. Ah che la piena del contento mio
 Omai più non raffreno .
 Dia. Oggi però vuol , che la pace vostra
 A voi tutta ritorni , (no,
 E pria , che dentro il mar s' asconda il gior-
 Avrà l' Orso feroce
 Pien di vergogna , e rabbia
 Fatta del sangue suo rossa la sabbia .
 Se v' hà trà voi , pastori ,
 Chi ben' avvezza a trattar arco , od asta
 Nudra in cuore ardimento ,
 Segua i miei passi .
 Sir. Il giovane Atteone ,
 Che fu sempre l' onor di queste selve ,
 Desso , che quì rimiri ,
 D' arco , e d' asta è maestro .
 Ur. Oimè , Atteone
 E' giovanetto ancora , ed a periglio
 Non dee sì grave esporri .
 Att. Sai pur , mio caro Uranio ,
 Che non è questa poi la prima volta ,
 Che l' orribile fera assalir deggio .
 Ur. Il sò , ma quella ancora
 Và da' tuoi colpi illesa ,
 Che
 Att. E qual danno n' ebb' io ?
 Ur. Forse . . . timore .
 Att. Tema ! Che parli ? Tema !
 Ah che il timor ne' vili petti alberga .
 Che sebben trà le selve
 Sono rustici i panni
 Ruvidi i modi , e mal colti gli accenti ,

B 6

Tut-

Tutti i cuori però non son villani:
 E come spesse volte abbiamo visto
 Dietro ad immonda siepe
 Starfi bianco Coniglio,
 Onde poi n'ave scherno il Cacciatore,
 Così non rado ancora
 Stanno i cuor generosi in mezzo ai boschi.
 Sì, valorosa Ninfa, al fianco tuo,
 Se t'è in grado, m'avrai.

Dia. Pastor, mi piace
 Quel nobile ardimento, onde sei pieno.
 Ed è voler di Giove,
 Che quella, che trà voi Fortuna ha nome,
 Sia di nobile ardir guida, e sostegno.
 Tu seguirai miei passi,
 E teco ancor ne adduci
 Quanti n'hai tuoi seguaci:
 Ma prima loro imponi in nome mio
 Questa immutabil legge,
 Che alcuno unqua non osi
 Di ragionar con le mie Ninfe, o meco
 Del mio fatal Nimico.

Att. E chi mai fia costui?

Ur. Nol sai?

Dia. Amore.

Att. E pur cara gli sei, benchè nimica.

Dia. E quanto ei m'ama più, tanto io più
 E, benchè tanta possa (l'odio.
 Abbia il bugiardo, iniquo,
 Onde il cedere è forza a voi mortali,
 E spesse volte fino agli alti Numi,
 Me ancor non tragge di squallor dipinta
 Dietro al suo carro incatenata, e vinta.
 Pastor, chi vuol Diàna

Seguir,

Seguir, d'Amor non parli.

Questa, questa è la legge.

Att. Oh legge

Ur. Ob legge, tu vuoi dire, o Figlio,
 Ob dritta legge, e santa! E n'hai ragione.
 Per lei la dolce pace
 Divien forte, e sicura,
 Che dove regna Amor pace non dura.

Att. Tutto farò, Diàna. Ah che non puote
 Un cenno tuo, e quasi dissi un guardo!

Dia. Magnanimo, e gagliardo
 Dunque all'opra ti mostra,
 Che pria, che cada il dì, tutta compiuta
 Io vò che sia. Dirai
 A' tuoi forti compagni,
 Che chi di fere belve è predatore
 Giammai farsi non dee preda d'Amore.

S C E N A I I .

Attone, ed Uranio.

Att. Quasi m'uscì dai labbri,
 Ch'altra spero da lei sorte migliore.

Ur. Oh Ciel, respiro. Al fin partì Diàna.
 Figliuolo, e ancor non vuoi
 Trar dal reo laccio il piede?
 Io credei di morir ben mille volte
 Quando gl'incauti accenti
 T'uscivano di bocca.
 Non t'avvedevi, come
 Spesso il tuo favellare
 Iva rompendo a mezzo?
 Aurei voluto pure

Att.

- Att. *Avrei voluto*
Che taceffi una volta,
Affinche l' amor mio
Alla bella Diàna in qualche modo
Potessi io pur spiegar.
- Ur. *Ma pensa al fine,*
Spergiuro, che tu sei,
Che all' amabil Dorinda,
A quella vaga, ed infelice Ninfa
Tu giurasti l' amor. E come a lei
Menzognero lo serbi?
Degl' ingrati disprezza,
Che poco fa le hai fatti,
Si stà forse Dorinda ora laguando.
Oh misere fanciulle,
Che, mentre ite spargendo amare lagrime
Per una crudeltà de' vostri amanti,
Talor stan questi ingrati
Nuova cagion formando al vostro piangere.
Se fussi qual tu sei,
Io credo che sarei
Orribile a me stesso.
- Att. *Ma v' è legge, che stringa*
Quella bella ad amar, che non ci piace?
- Ur. *Ti stringono, Atteone,*
I giuramenti tuoi, le tue promesse,
In fine il tuo dover.
- Att. *E bene, Uranio,*
T' ubbidirò, se voi: s' ami Dorinda,
Ma d' amar non si lascj
Anche a un tempo Diàna.
- Ur. *Oimè, tu d' uno in altro*
Error precipitando
- Att. *E chi ne vieta*
L' amar

- L' amar, più d' una ninfa,*
Se può più d' una ninfa
Piacere agli occhj nostri?
- Ur. *Lo vieta l' onestà.*
- Att. *S' ami Diàna.*
Non più, ben mi ricorda,
Che m' hai detto più volte,
Cb' ella è cosa da saggio
Il variàr consiglio.
- Ur. *Ma l'Uom saggio non dee mutar consiglio,*
Se non se allora, che il mutarlo giovi.
Figlio, cangia parole,
Se tu non vuoi, che Giove
D' un fulmin ti percuota.
- Att. *Io non temo altro Dio, fuor, che Diàna.*
- Ur. *Empio, per te pavento.*
- Att. *Poco non fa chi un vero Nume adora.*
- Ur. *Tu l' ami, e non l' adori,*
Anzi ami sol te stesso,
O più tosto t' abborri,
Poiche adori qual Nume
Quell' immondo desio, che in cor ti nacque.
Ma, se volevi pure
Pascer la sozza voglia,
Perche seguir la pura
Diva d' Amor Nimica?
- Att. *Nò, nè immondo desio, nè sozza voglia*
E' che dentro il mio cuor la dolce immagine
Ha impressa di Diàna,
Ma la soave passion d' Amore,
Che in ogni alma gentile ha fede, e regno.
Nè sempre sarà forse
D' amore aspra nimica
La ritrosa Diàna,

Quando saprà, ch' io l' amo.

Soglion gli Dii sentir pietà di noi.

Ur. *Quando mertan pietade i casi nostri.*

Att. *Pietà non merta un infelice amante?*

Ur. *Nò, s' ei può d' altro amore esser felice.*

Att. *Ma si ricordi poi*

Questa pudica Diva,

Che d' un furto amoroso anch' ella nacque.

E che il gran Padre Giove, onde ne scende,

D' un solo amor non volle esser felice,

Ma tante belle amò, quante gli piacquero.

E si ricordi ancora

Com' ei cangiossi per Asteria in Aquila,

In Fuoco per Egina,

Per Dànae in Pioggia d' Oro,

Per Leda in Cigno, e per Europa in Toro.

Ur. *Taci mal cauto, l' operar de' Numi*

Non intendiam noi miseri mortali;

E molte volte ciò colpa ne sembra,

Ch' è provvidenza; e poi

Sappi che, s' Amor vinse

Latona, e il sommo Giove,

Diàna non ha vinta,

Ne vinceralla mai;

Che Amor vincer non può chi lo disprezza.

Att. *Con la medesima asprezza Apollo ancora*

Di Diàna fratello

Trattar soleva Amore,

Quand' esso per vendetta

In mezzo al cor vibrogli una saetta;

Ond' egli tosto la vezzosa Dafne,

Ninfa appunto del coro di Diàna,

È costretto ad amare.

Ur. *Però, quando Diàna se n' avvide,*

Im-

Impose a questi amori

Inaspettato il fine;

Poichè la casta Dafne

Poco curando l' importuno amante

Pregò la santa Dea,

Che lei salvasse dall' impuro assalto;

Onde, mentre pe' campi

Fuggia gridando, e la seguiva il Nume;

In verde Lauro la cangiò Diàna

Su la riva d' un fiume.

Att. *Nè per ciò Apollo pur cessò d' amarla,*

Che dall' arbor gradito

Un pieghevole ramo

Traendo, al crin sen fece

Quell' immortal Corona, onde v' à cinto.

Ur. *Felice Amante in ver. Tai son coloro,*

Che paghi son d' un nastro, o ver d' un fiore,

Perche da bella man lor venne in dono.

Così il poco ne apprezza

Chi 'l molto aver non puote.

Att. *In somma, Uranio*

Ur. *In somma*

Amar non dei Diàna,

E abandonar Dorinda.

Attedn, s' amar vogliono

I pastor, denno amar le loro ninfe,

Non le celesti Dèe.

Pensa qual' è Diàna,

Stolto, pensa qual sei.

Att. *Perche nacqui pastore, ingiusti Dei?*

SCENA III.

Uranio.

V A pur, folle, va pur, me fuggirai,
 E i rimproveri miei,
 Ma il Ciel non già, nè i tuoi rimordimenti;
 Che in ogni luogo il Ciel co' suoi gastighi
 A percuoterci arriva,
 Ed i rimorsi nostri
 Ci stan dintorno al cuore,
 Come ad antico tronco
 Tortuoso serpente,
 Che col rabbioso dente
 Sel vada lacerando.
 Sebben, deb che mai dico?
 Quando soave cura
 A farsi del peccar son giunti i rei,
 Si cangia per lor danno
 Il rimorso in diletto,
 Perche più facilmente
 Corrano ciechi in braccio alla lor pena.
 Ne della lor miseria
 S' avveggon gl' infelici,
 Se non se allo splendor di un tardo lume,
 Che il perduto sentier lontan lor mostra.
 Ma, oimè, che pentimento allor nell' alma
 Sorge, ma in van, che inutile è l' affanno,
 E un tardo pentimento
 Maggior rende il tormento,
 E non emenda il danno.
 Son come pecorelle,
 Che stan cercando il pascolo

Sì

Su l' orlo d' alta, rovinosa rupe.
 Ma poscia al fin vi caggiono,
 E o vi rimangan morte
 Urtando in tronchi, e sassi,
 O, mentre giù nel fondo
 Semivive giacenti
 Il perduto pastore
 Chiamano co' lamenti,
 Dal suo covile sotterraneo, e cupo
 Esce a farsene pasto ingordo Lupo.
 Troppo incauto Atteon, se a mie parole
 Ben tosto non t' arrendi,
 Atteon troppo ingrato,
 Se non senti pietade
 Della tradita Ninfa.
 S' ella amore non merita,
 Perchè finor l' amasti?
 Ma se d' amore è degna,
 Crudel, perche or l' abborri?
 Se amar non la volevi,
 Perche giurarle amore?
 Ah che tu mi rispondi, empio, ti sento,
 Che troppo ti piaceva un tradimento.
 Fanno i bugiardi amanti
 Alle semplici ninfe,
 Come quel Peregrino,
 Che, mentre estivo Sol l' aria riscalda,
 Già fianco del cammino
 Un pd d' acqua ricerca, onde ristori
 Il petto arso, e le labbra.
 Mira da lungi in cima d' alto monte
 Sorgere un chiaro fonte,
 E nato appena il vede
 Disperdersi frà l' erbe,

Sic-

Sieche non sà a qual parte esso discenda.
 Però s' affretta , e i passi al monte innalza
 L' avido Peregrino ,
 E spesso agevolmente
 Perde il secondo piede
 In l' alpestro sentiero
 Ciò , che a gran pena aveva
 Acquistato il primiero .
 Poi finalmente ei giunge
 Al desiato fonte ,
 Ed ambe le ginocchia ivi piegate
 Il capo inchina , e sovra il fresco margine
 Baci di gioja imprime ,
 Ma , dappoiche s' è tratta
 La sete , ond' esso ardeva ,
 In piè si leva , e rivolgendo il tergo
 Alla fontana , e al monte ,
 Pone tosto in obbligo
 La salutifer onda ,
 E sdegna , ingrato , fin d' un solo sguardo
 Riconoscer la sponda .

Fine dell' Atto Secondo .



AT-

ATTO TERZO.

SCENA I.

Aminta , e Selvaggio .

Ami. **C** Hi son'io? Dove son? Dove m' ag-
 Dove mai mi conduci? (giro?)
 Io son fuor di me stesso ,
 E me soltanto intendo
 Quanto me stesso abborra .
 Selvaggio mio , son giunto a tal , ch' io credo
 Funestar coll' orror de' mali miei
 Quest' aria , e questo Ciel , che mi circonda .
 Sel. Fa cuore , Aminta , e fin què allunga il
 Ove sù questo sasso (piede,
 T' affiderai , che intanto
 Prenderà nuova lena il fianco lasso .
 Ami. Oimè ! (a)
 Sel. Segui , racconta
 Ora il resto . Già intesi
 Che Amore è quel , che ti tormenta , or bene ,
 E per cui ti tormenta ?
 E perche solo in oggi
 Hai voluto , ch' io 'l sappia ?
 Ami. A questo giorno infausto
 Ho voluto serbare ,
 Selvaggio , l' altrui pianto ,
 Perche sol s'hanno in oggi , abi fatal giorno ,
 S' hanno in oggi a compir le mie sventure .
 Sel. Ma deb omai ti consola: Amore è un male ,
 Per

(a) Si affide .

Per cui non deve disperar l'infermo.

Ami. *Ma spesse volte avviene,
Che sperando salute a morte ei vada.
Selvaggio, ascolta, e a pianger ti prepara
D' un infelice amante
La dolorosa istoria.*

*Da che mio Padre Ergasto
Entro la pover' urna
Freddo corpo si giace, benchè or forse
Poca cenere appena,
Già per ben sette volte il nudo ramo
Ha vestito il terren delle sue spoglie,
E per ben sette volte ricoperto
Si è delle verdi foglie,
Onde di nuovo è fatto
Scherzo dell' aure, e nido agli augelletti.*

Sel. *Sì, ch' io ben men rammento.*

Ami. *Ancor rammenterai
Prima della sua morte,
Che Dorinda d' Elpino,
Atteon d' Aristèo,
Ed io tutti fanciulli,
Frà cui poca correa
D' anni disugguaglianza,
N' amavam strettamente,
Com' eran pure amici
In fra di loro insieme i nostri Padri.
Per molta parte de' più teneri anni
Noi vivemmo così, che l' uno agli altri
Eguualmente l' affetto divideva,
Divideva gli scherzi, ed i piaceri;
Quando un giorno Atteone,
Ed io lodando a prova
Un vago fior, che avea Dorinda in seno,*

Es

*Essa dal seno il trasse,
E me vezzosamente rallegrando
Di un tremulo sorriso,
Che a que' labbri amorosi
Nuova grazia aggiugnea,
E d' un vivace sguardo
Di que' begli occhj neri,
Onde ben dir si puote,
Che è d' Amor maraviglia
L' amabil faccia candida, e vermiglia,
A me su 'l capo^{il} pose.
Deb come mi fu grato
Il dolce atto cortese. Allora a un punto
Sentj stringermi il core
Da non intesa gioja, e da quell' uno
Fortunato momento
M' accorsi che Dorinda
Assai più che Atteon m' era gradita:
Anzi m' avvidi ancora
Che assai più che Atteone
Er' io caro a Dorinda.
Lo scambievole affetto
Tenero, ed innocente andava sempre
Col crescere degli anni
In me crescendo, e in lei.
Orma il suo piè sù l' erba, o sù l' arena
Mai segnar non solea, che pronto il mio
Non la seguisse; e oh voi,
Voi tre volte felici erbette, e fiori,
Che dal bel piè premuti leggiermente
A lei spargeste intorno i grati odori.
Essa talora sù fioriti campi
Alla fresc' ombra di frondosa quercia
Per diletto sedea,*

Ed

Ed io le stava accanto,
 E raccoglieva intanto
 Bianche viodè, e gigli,
 E rose, e gelsomini,
 Ed ella vagamente gl' intrecciava.
 Poscia levati in piede
 Abbracciati andavamo a un vicin fonte,
 E quivi in le pure acque,
 Siccome in chiaro specchio,
 Per ornarsi prendea fedel consiglio
 La gentil Pastorella,
 Che poi soàvemente i vaghi lumi
 Verso me rivolgendo
 Pareva che mi chiedesse,
 S' era abbastanza bella.
 Sogliono per affetto
 I semplici fanciulli in frà di loro
 Farsi quelle carezze,
 Che dalla dolce, ed amorosa Madre
 Lor vengon fatte, ed essi
 Con diletto n' imparano.
 Ma deb, Selvaggio, nota mia disgrazia.
 Morì la Madre mia
 Pria, che finito avessi il nono mese.
 Così, benche Dorinda
 Più che me stesso amassi,
 Sciocco, rozzo, ed incolto
 Ritrovar non sapea parole, o modi,
 Onde a lei lo diceffi. E pure, oh grande,
 Oh non compresa mai virtù d' Amore!
 Odi bel caso. Un giorno,
 Mentre lungo la sponda
 D' un fumicello limpido
 Stavam su l' erbe stesi

Dopo

Dopo di aver cantate
 Allegramente insieme alcune poche
 Boschereccie canzoni
 Al grato suon del mormorar dell' acque,
 Con l' una mano mia
 Le strinsi il manco braccio,
 E l' altra le gittai dintorno al collo,
 E quindi la mia bocca avvicinando
 A quella sua pienotta, e fresca guancia,
 Prima di saper mai,
 Che cosa fusse bacio, io la baciai.
 Appresi poscia in fine
 Col lungo uso d' amar l' arte d' amore.
 Tutti i be' modi degli amanti appresi.
 Le parolette accorte,
 Gl' interrotti sospiri,
 Gli arditi sguardi, e timidi,
 In somma tutto ciò, che saper dèe
 Un amator ben dotto, e in poco tempo
 A porre in opra le imparate cose,
 Qual, se già divenuto
 Io ne fussi maestro, incominciai.
 Oh dolci tempi, oh dolci
 Cure, oh dolci pensieri,
 Oh soàve dolcezza,
 Che n' eri sì gradita,
 Perché d' alcuno amaro
 Non fusti mai condita!
 Ma, oimè, perduta gioja
 Il ricordar che giova,
 Se nella sua memoria
 Altro non lascia a noi,
 Che l' acerbo dolor della sua perdita?
 Giunse a morte mio Padre:

C

Elpi.

Elpino, ed Arislèo
 Piansero il morto amico:
 Poscia, per fare eterna almen frà loro,
 E frà le lor famiglie
 Quella cara amislade,
 Di cui già privi in parte
 Per la morte del Padre eran rimasti,
 Voller, che i figli suoi
 Si desser fè di sposi.
 Ciò avvenne, e a questo giorno
 Fur serbate le nozze.
 Così perdei Dorinda, e da quel punto
 Mai più non ebbi cuor di ragionarle.
 Ecco, Selvaggio mio, com' ebber fine
 I miei contenti, e come in questo giorno
 Deggia altri posseder ciò, ch' io sospiro.
 Nota: quando credea,
 Mercè d' un fido amore,
 Giungere ad ottener, che al fin pur mia
 Divenisse Dorinda,
 La perdo, e mi rimango
 Di riaverla, oh Dio, senza speranza.
 Tal suol picciol fanciullo,
 Che con la breve pargoletta mano
 Giunge appena a toccare alcune foglie
 Di bassa fronda, che ne porta in cima
 Bel pomo purpurino,
 E tanto s' affatica,
 Che per le foglie a poco a poco il ramo
 Inchina, ma, qualor vuol trarne il frutto,
 Di man gli sfugge il ramo, e per la forza
 Contraria, ond' esso è teso,
 Alto si spinge, e in mezzo agli altri rami
 S' intrica, e giù non torna;

Per-

Perche il fanciullo misero,
 Piangendo a piè dell' arbore,
 Volgendo infuso il guardo,
 Mira pien di desio, privo di speme
 Il bel frutto lontano,
 E del suo faticar si pente in vano.
 Sel. Aminta, i casi tuoi
 Ben di pietà son degni;
 Ma tu però non dei
 Sè mesto, e taciturno,
 Com' hai fatto fin ora, errar pe' campi.
 Deb omai rasciuga il pianto.
 Non sai tu, che le lagrime
 Sono inutili frutti del dolore?
 Dice il vecchio Menandro,
 Pastore, che l'età col senno agguaglia;
 Se lagrime, e sospiri
 Scemassero l' affanno,
 Sarian sì gran tesoro,
 Che lagrime, e sospiri
 Si comprerian coll' oro. Ami Dorinda,
 L' ami perche ti piace;
 Và, cerca, forse ancor frà l' altre Ninfe
 Qualch' altra troverai, che ti sia grata.
 Credi tu, ch' altra bella,
 Fuorche la tua Dorinda,
 Non abbia la Gargasia?
 Anzi dirò di più: credi tu forse,
 Che la gentil Dorinda
 Sia la Ninfa più bella?...
 Ami. Taci, Selvaggio, taci.
 O tu se' cieco, o non mirasti mai
 L' amabile mia Ninfa.
 Qual' altra sia di lei più bella, e cara?

C 2

Mi-

Mira la liscia guancia,
 Che trà vermiglia, e bianca
 Par del colore appunto
 Della nascente aurora.
 Le pure, e fresche aurette,
 Schiue omai di garrir in frà le frondi,
 Ne volan liete intorno al biondo crine
 A scherzar dolcemente.
 Parte al candido collo
 Fan, che alquanto s' avvolga,
 E sembra appunto allor, s' io ben rammento,
 Oro misto ad argento;
 Poi fan, che addietro torni, e in su le spalle
 In vago error si mova:
 Ma parte immobil stassi,
 Poiche legato il tiene
 Picciola ghirlandetta
 Di gelsomini, e rose,
 Che la mia bella di sua man compose.
 Le acerbe poma intatte
 Mira del bianco petto.
 Mira la sottil vita,
 Mira, siccome tenera
 Vezzosamente piegasi,
 Quando l' agile piè danzando movesi.
 Mira la breve mano,
 La morbidetta, delicata mano.
 Oh cara mano, qual gioja soave
 N' ha chi ti stringe, e qual maggior diletto
 N' ha chi da te vien stretto!
 Ma chi imprimer ti puote
 D' un amoroso bacio
 Si sente dentro il seno
 L' alma per lo piacer venirsi meno.

Sel.

Sel. Sogliono per lo più trovar gli amanti
 Nelle amate lor Ninfe
 Quella beltà, che non iscorron gli altri.
 Ami. Cid avvien, perchè colà giunge, e penetra
 Innamorato sguardo,
 Ove i semplici sguardi
 Di chi nasconde in seno un freddo core
 Non ponno aggiunger mai.
 Ah Dorinda, Dorinda,
 Deb fusti tu men bella, e agli occhj miei
 La tua beltade offerta non si fosse,
 Che or certo non sarei
 Condotto a questo estremo
 Di miseria, e di pena.
 Sebben! Folle! Che dico?
 Nell' amor che ti porto, o mia Dorinda,
 Mi si rende piacer fino il tormento.
 Vò amarti, e ancor mi costi
 Il viver sempre mesto, ed infelice.
 Sel. Ei par fuor di se stesso.
 Ami. Ah! quante volte il dì da cavo speco
 Udrò la flebil eco
 Cogl' interrotti accenti
 Ripeter dolorosa i miei lamenti!
 Dessa, che ripetendo il dolce nome
 Della mia cara Ninfa
 Spesso indietro mi volta, e mi delude.
 I duri sassi, e i ruvidi
 Tronchi, che i boschi ingombrano
 Pietosamente a piangere
 Impareranno da' miei occhj languidi,
 E tutte al fin le cose inanimate
 Forse del mio dolore avran pietate.
 Sel. Gangia, prego, parole,

C 3

E ti

E ti fa lieto, amico.
Mira Dorinda, e Filli,
Che sen vengono ver noi.

Ami. Dorinda? ... Oimè! ... Selvaggio, ...

Sel. Ella s' appressa, non temer, che almeno,

S' altro sperar non puoi,
Ora avrai il piacer di rimirarla.

Io vò, ch' or tu le parli,
E le dica, che l'ami,
Benche te amar non possa.

Se d' animo almen grato

Ella ti fa sicuro,

Ti pare ei poco acquisto?

Rispondi.

Ami. Io non resisto. (a)

Sel. Tu fuggi, Aminta, e sei sì pronto, e destro,

Benche poc' anzi eri sì pigro, e lasso?

Ma vò, semplice, vò, fuggi, t' affretta,

Che sì, che ti raggiungo?

SCENA II.

Dorinda, e Filli.

Dor. **F**illi, non ti dis' io,
Che forse ei più non m' ama?

Vè com' egli mi fugge.

Abi, Aminta crudel, dunque vorrai,

Che il mio duolo maggiore

Sia l' amor, che ti porto,

Poiche tu lo disprezzi?

Fil. Forse ei non t' ha veduta.

Dor.

(a) Parte.

Dor. Ab che cento fiàte,
Non che quest' una volta,
Ei mi s' è tolto innanzi all' improvviso,
Quand' io volea parlargli.

Fil. Ei temea forse

Lo splendor di quegli occhj,

E tutta la bellezza

Di quel volto soàve: egli temea,

Che l' amor suo di nuovo

Facendoti palese

Tu ancor di nuovo ti rendessi a lui,

E la giurata fè per lui rompessi

Delle vicine nozze,

Onde ne avessi poi vergogna, e morte.

Dor. Dunque Aminta dovrà la sua Dorinda,

Quella, che lungo tempo

Gli fu sì cara, non amar più mai?

Fil. Almen celarlo ei dee.

Dor. Ma, s' egli fusse certo,

Che spergiura, e infedel non divenissi,

Benchè mi amasse ancora, e mel dicesse?

Fil. Oh allor sì ch' ei potrebbe

Amarti, e non nasconderlo.

Ma chi di ciò lo puole assicurare?

Dor. Io.

Fil. Tu? Ingannata. E come?

Come affermare altrui

Ciò, che pur tu non sai,

E che saper non puoi?

Tu gli prometterai, ancor ch' ei t' ami,

Ancor ch' ei ti sia grato,

Ch' altri, fuorchè Atteon, non sia tuo sposo;

Ma che perciò? Sempre gli amanti sono

Facili alle promesse;

Ma chi quante volte sono
 Le lor promesse inutili.
 Poiche, quand' hanno avuto
 Ciò, ch' ottener sospirano,
 Le pongono in obbligo, ne più le curano.
 Sono come il Nocchier gli amanti appunto,
 Il qual, se l'aria intorno ingombrar vede
 Di dense nubi, e negre,
 E alzarfi l'onde gonfie,
 E tuonar sente il Cielo,
 E tutto scorge in fine
 Minacciargli burrasca,
 Mentre è lontano al desiato porto,
 Quanti voti, e preghiere
 Non porge agli alti Numi?
 Ma, appena il Mar s'accheta,
 E il Ciel si fa sereno,
 Che l'incredulo, e folle
 Torna co' rei compagni
 Alle immonde bestemmie, e agli altri vizzj,
 Cui già da prima er' uso;
 Quindi poi per sollazzo,
 Come, se fusser favole,
 Va raccontando con ridente ciglio
 Or le preghiere, e i voti, ora il periglio.
 Credilo, cara amica,
 Spesso parlan gli amanti
 Senza saper ciò, ch' essi pur si dicano.
 Non sai se Aminta ti ami,
 E tu per lui sospiri,
 Per lui piangi, e ti adiri,
 Or vedi poi se allora,
 Ch' ei dirà, che t'adora,
 Potrai soltanto amarlo,

Quan-

Quanto onestà consente
 A chi di sacre nozze altrui diè fede.
 Dor. I giuramenti miei,
 Filli, non fur mai vani.
 Giurai per Giove, per Pane, e per quanti
 Numi si stanno in Cielo,
 In Mare, e in le basse Ombre,
 Ch' io farei d'Atteone, e tale io sia.
 Sà, che le nostre menti
 Ne dee guidar ragione, e non affetto.
 Ma qual colpa in me sia, se antico amore,
 Puro quant' esser possa, ed innocente,
 Vive alla mia memoria?
 Deh come potrò mai
 Non ricordarlo, s' ei mi fu sì caro?
 E come ricordarlo
 Senza che ancor mi piaccia?
 E come ei può piacermi
 Senza ch' io gli sia grata?
 Deggio dunque abborrire
 Chi mi amò tanto, o Filli?
 E dovranno i dispreggi
 Esser d'amor mercede?
 Ah sì ch' io credo, che 'l mio sposo infino
 M' avrebbe in odio allor se ciò facesse.
 E forse in vice pur d'accarezzarmi
 E di stringermi al sen la prima volta
 Mi volgeria le spalle, e tosto lungi
 Fuggirebbe da me con faccia irata,
 Se ne' miei confusi occhj ravvisasse
 Come ad un fido amante
 Fui sconoscente, e ingrata.
 Fil. Del tuo misero stato
 Vengo a parte ancor io col mio dolore.
 Dor.

Dor. *Ab, se qualche pietà de' miei lamenti,
Filli, il cor ti stringesse,
Sò ben Basta*

Fil. *Deb parla .
Dimmi, che far poss' io
Per giovar ti, o Dorinda?
Deggio perder la vita?
Il farò volentier .*

Dor. *Tanto non chieggo .
S' io potessi vedere anco una volta
Il caro Aminta, e udir da' labbri suqi ...*

Fil. *Per certo tu vaneggi .
Non ti ricorda più ciò, che poc' anzi
T' iua dicendo?*

Dor. *E tu non ti rammenti
Di ciò, che t' ho risposto?
Filli, tu vuoi vedermi in braccio a morte,
E se non mi soccorri,
Tosto mi ci vedrai .
Io l' anderò cercando disperata,
Finche pur la ritrovi .
Io stessa di buon grado
Le offrirò il petto ignudo,
Ond' essa lo trafigga .
Abi che non è, che troppo,
Tarda la cruda morte,
Quando può torci a un punto
Il vivere, e il penare .*

Fil. *Oimè Vorrei
Temo per Atteòn .*

Dor. *Filli, ti giuro
Per tutti i santi Numi,
Che la promessa fede ad Atteòn
Mai da me non fia rotta s*

E pria

*E pria mi tolgan quelli
La vita; e più vò dire, il cuor d' Aminta .*

Fil. *Per queste tue parole,
E più per la pietà, ch' ho del tuo duolo,
Ecco ch' io mi risolvo
D' ire in traccia d' Aminta .
Ma che dirgli poi deggio?*

Dor. *Tu nol sai?
Io non t' ho vista mai sì semplicetta,
Come or parer vorresti .
Più d' amor non t' intendi?
Dirai che a me ne venga,
Ch' io l' amo ancora, e di saper desio
S' ei m' ama più, che, benche d' altri sposa
Bramo d' essere ancora
Ma che parlo? Non più: son d' Atteòn .
Cangiam parole, e tu perdona, o Amica,
Questi folli trasporti .*

Fil. *Io son confusa .*

Dor. *Oimè! Ma il caro Aminta
Porrà dunque in obbligo? Nò, ch' io non posso.
Vanne pur, Filli, e digli,
Ch' io quì l' attendo, e ragionar gli voglio .*

Fil. *Vado, e presta ritorno . (a)
Ma s' egli per la tema,
Che testè t' accennai,
Cuor non avesse per venirti innanzi?*

Dor. *Mercè i miei giuramenti
Tu lo potrai sgombrar d' ogni timore .*

Fil. *Ho inteso . (b)*

Dor. *Filli, ascolta .
Se Aminta più non m' ama,*

Anzi

(a) S' incammina, e poi s' arresta .

(b) Vuol partire .

Anzi pur mi disprezza,
E ad altro amor s' è dato
Per altra Ninfa in preda,
Qual da questa viltade, in ch' or discendo,
N' avrò rabbia, e vergogna?

Fil. Vogliam noi altre Donne,
Sì, che 'l vò dir, benche pur Donna io sia,
Anche in mezzo agli amori esser superbe.

Dor. Nò, Filli, nò: non vò che Aminta sappia,
Ch' io son, che a me lo chiamo.

Fil. Chi debbo dunque dir, che a te lo chiami?

Dor. Vanne, che pel cammino
Quella saggia accortezza, onde se' ornata,
Scarfa non ti sarà d' industri modi
Per consolar l' amica.

Fil. Quest' arte ancora abbiam noi altre Donne
Di condurre gli amanti
A dimandar con prieghi
Cid, che far non potiamo,
Che lor per noi si nieghi.

Dor. Tu non se' ancor partita? Ob se' pur lenta.

Fil. Vado non dubitar. (a)

Dor. Se tu se' presta
In què condurmi Aminta,
Il mio vago Agnelletto, il mio Fedele,
Vò darti in ricompensa.

Fil. Ob me felice! Il tuo caro Fedele,
Che con tante parole, e sì possenti,
Qual, se valesse più de' tuoi begli occhj,
Ad Attedn chiedesti?

Dor. Desso appunto,
Che m' è gradito al par degli occhj miei,
Ma

(a) In atto di partire.

Ma d' Aminta però men grato assai.
Vanne dunque, e t' affretta.

Fil. Qui dietro a queste macchie,
Che altrui t' asconderanno,
Fra mezz' ora m' aspetta. (a)

Dor. Mezz' ora aspettar deggio?
Forse a Filli non sembra
Lungo spazio di tempo,
E già stanca io ne son. Perche, o momenti,
Non siete voi più brevi, o men penosi?
Il tempo, il tempo istesso,
Che sì ratto ne vola,
Per noi miseri amanti
Allor lento s' aggira,
Quando n' ha a venir cosa,
Che si brama, e sospira. (b)

Fine dell' Atto Terzo.



AT.

(a) Parte.

(b) Si va a nascondere frà le boscaglie.

52
ATTO QUARTO.

SCENA I.

Aminta, e Filli.

Fil. **V**ien pure, Aminta; eccone giunti al
Ov' io t' ho già promesso, (loco,
Che tu vedrai Dorinda,

Poiche quinci sovente
Suol venirne a diporto.
Ma, dimmi, perche movi il piè sì tardo,
E vai volgendo intorno
Timido, incerto il guardo?
M' hai pur detto fin ora,
Ch' ami la tua Dorinda
Affai più di te stesso,
Ed or par, che paventi
Il dover rimirarla, e starvi appresso?

Ami. Filli, s' amo Dorinda
Chiedilo al gregge mio,
Che sì spesso m' ascolta
Con profondi sospiri in van chiamarla.
Chiedilo a questi prati,
Ai fiori, all' erbe; ai fonti,
All' ime valli, e ai monti,
Che n' odono ogni dì dalla mia bocca,
Quasi pur come sfogo
Dell' interno dolore,
Siccome posso il meglio,
Cantare o il dolce nome,
O il bianco, e roseo volto,
O i lucidi occhj neri, o l' auree chiome.
Chic.

ATTO QUARTO. 63

Chiedilo al mio cordoglio,
Chiedilo agli occhj miei,
Che lagrimare ognor vedrai per lei.
Dopo, che si fur morte
Le mie speranze prime,
Unqua sorte migliore
Io non osai bramare
Di quella, ch' or per te, pietosa Filli,
Mi s' offre in dono; anzi pur questa stessa
Di bramar non osai,
Perche doglia più tosto
Prima, che gioja trarne, io dubitai.
Desio veder Dorinda,
Ma temo di verderla
Qual forse non vorrei.
Nello stesso momento
Di mirarla sospiro, e ne pavento.
Io son, come colui,
Che la novella aspetta
Di sorte, che per lui
Porta o sommo vantaggio, o estremo danno.
Vede questi appressarsi
L' aspettato Messaggio,
Incontro vagli, e dell' evento il chiede;
Ma, posciache ne teme,
Finche egli sà qual sia,
Glielo addimanda, e a un tempo
Udirlo non vorria.

Fil. E di qual danno temi?

Ami. Temo, che più non m' ami
La mia cara Dorinda.

Fil. E donde il temi?

Ami. Scioglie la lontananza
D' Amore ogni catena.

Fil.

Fil. Anzi la lontananza
 Dall' oggetto, che s' ama,
 Fa nascerne desio,
 Per cui più forte ognora Amor si rende.
 Ma sia pur, come vuoi: credi tu forse,
 Ch' io t' avessi condotto
 A parlar con Dorinda,
 Se non mi fusti accorta,
 Che non le sei discaro?
 Ami. Forse ella te l' ha detto?
 Fil. Vè, sciocco, che richiesta!
 Nè, ch' ella non l' ha detto,
 Ma, se mai desso ancora ella l' avesse,
 Tu saperlo, nè chiederlo dovresti.
 Devon forse le Donne
 Esser le prime a palesar l' amore?
 Uomini, saria questa
 Bell' usanza per voi,
 Se ne piacesse a noi questa ingiustizia.
 Non deggiono le Donne
 Affetto discoprir, se non amate,
 Pregate, importunate, anzi costrette.
 Ma, se di me ti fidi,
 Dico, che puoi sperare
 Nell' amor di Dorinda.
 Ami. Ahi.
 Fil. Non mi credi?
 Ami. Sì, anche troppo ti credo.
 Fil. Or che ti duole?
 Ami. Che ancor m' ami Dorinda.
 Fil. Tu se' pazzo.
 Ti piace, o pur t' annoja
 Di Dorinda l' amore?
 Ami. Che risponder poss' io?

Se

Se Dorinda mi sprezza,
 Io piango l' amor mio mal corrisposto,
 E, se caro io le son, piango l' altrui.
 Se cerco abbandonarla,
 Non mel consente Amore,
 E, s' io la seguo, e cerco farla mia;
 L' onestade mel vieta.
 Ahi, libertade, ahi, dolce libertade,
 Deb perche più non ti ama
 Cbi al sen ti stringe, o pur cbi t' ha perduta
 Men per suo duol non ti conosce, e brama?
 Fil. Ma, se piangi l' altrui, non il tuo danno,
 Dunque l' altrui non il tuo ben t' importa.
 Odi, e rispondi. Se avvien che tu sia
 Felice, s' altri piange, che ti nuoce?
 Ami. Se mia divien Dorinda,
 E ad Atteon si toglie,
 Filli, non ti ricorda
 Ch' è condannata a morte?
 E appunto, perche m' ama,
 Più grave mi sarebbe il suo morire.
 Fil. Aminta ti fo certo (Or di più vuoi?)
 Che la fede di sposa
 Giurata ad Atteone
 Non romperà Dorinda;
 Ma può ben consolarti
 D' un amore innocente,
 Bench' ella sia d' altrui.
 Vè, s' io non erro, ella qui viene. Aminta, ...
 Ami. Oh Dio!
 Fil. D' essere il primo ti sovvenga.
 Ami. Ahi che farò, se al solo
 Volgerle in faccia un guardo
 Io gelo a un tempo, ed ardo?

SCE-

S C E N A I I.

Dorinda, Aminta, e Filli.

Fil. **V**ieni, amica Dorinda, qui frà noi
A stare allegramente. (a)

Dor. Io Pur ... Se (Mi confondo.)

Fil. Deb non aver paura ;
Non è già questo un Lupo,
Ovver l' Orso feroce ?

Ami. Filli, (b) se non m' aiti, io son perduto.

Fil. Se non t' è grave, (c) o amica,
Vorrebbe Aminta parlar teco.

Dor. Parli
Ma

Fil. Or sei troppo ritrosa :
Fa duopo esser più umana .
Dorinda, Aminta, ragionate intanto,
Mentre per questo prato
Vo coglier erbe, e giglj
Per farne una ghirlanda
A un mio vago Agnelletto .
Amica, quale sia tu ben n' intendi .

Dor. Và pur, ma non mi star così lontana,
Che un mio fischio non odi. (d)

Am. Dorinda, noi siam soli,
Or potrò ragionarti,
Nè dubitar, che tu a sdegno tel' abbia ?
Dor.

(a) Dorinda esce da bosco.

(b) A Filli.

(c) A Dorinda.

(d) Filli v'è raccogliendo fiori, ed erbe, e intrecciandone una ghirlanda.

Dor. Dì pur senza timor ciò, che t' aggrada.

Ami. S' io ricordar volessi
Tutti gli amari giorni,
E le funeste notti,
Che giù da lividi occhj in larga vena
Il pianto mi piovea,
E per le smunte guancie
A farne molle il seno
In duo rivi scendea, troppo sarebbe
Lungo, e tristo il racconto.
Ma scorderlo ben puoi, sol che tu voglia
Questa faccia mirar, che ancor n' è sparsa.
Pur, sì, dirò, che il volgere degli anni,
E la nimica sorte
Far non hanno potuto,
Che il mio primiero, anzi il mio solo amore
Divida dal mio core.
Deb perdona, o Dorinda,
Il favellare ardito.
Sò, che più mia non sei,
Sò, che sei d' Attedne,
Che degli affetti tuoi
Disporre a tuo talento ora non puoi.
Ma l' amarti perciò sarà delitto ?
Ah, se l' amarti è colpa, e quando mai
Della rea colpa islessa
La candida innocenza
Non fu men bella assai ?
E, se avvien che l' amarti,
Cara, delitto sia,
Colpa è di tua beltà, non colpa mia .
Abi quante volte da quel giorno, in cui
Udii l' infausta nuova,
Ch' eri con sacra fede altrui promessa,
Onde

Onde le gioje mie finiro a un punto,
 Mi vider questi campi
 Errar tacito, e solo,
 Con volto magro, e pallido,
 Con occhj fissi, e timidi,
 Con piede incerto, e debile.
 Ogni Ninfa, o Pastor, che mi vedea,
 Fra se stesso dicea per maraviglia;
 Quel Pastore infelice
 A cadavero più, che ad Uom, somiglia.
 Così m' ha concio Amor per te, o Dorinda.
 Rado prende riposo il corpo lasso,
 Anzi soltanto n' usa,
 Quanto possa di poi
 Più lunga sostenere
 Del suo dolor la guerra.
 Ed appunto l' altr' ieri,
 Mentre di duolo, e di stanchezza oppresso
 A piè d' atro cipresso
 Pur mi stava piangendo il mio martira,
 E l' amato tuo nome
 In un col mio lamento
 Se ne portava il vento,
 Mi prese il sonno, e, come avvenir suole,
 Che l' immagine in sogno
 Spesso a noi si presenti
 Di ciò, che prima desti
 Avevamo in pensiero,
 E spesso ancor di ciò, che noi vorremmo,
 Così mi parve allor d' avverti al fianco.
 Che stassimo pareva d' un vago prato
 Su le morbide erbette ambo sedenti,
 E pascolar vedessimo
 Lui li nostri armenti.

Poco

Poco il sogno durò, ch' io mi destai;
 E nota, come è mai facile cosa
 Il credersi felice.
 Ben non aveva ancor sgombro del tutto
 Dal sonno il capo, e tenea gli occhj chiusi,
 Quando pur mi credei veracemente
 D' esser a te vicino,
 E sol tutte le mie
 Già sofferte disgrazie
 Sogni allor mi parean già dileguati;
 Quindi le braccia mie stesi, e piegai
 In dolce atto di stringerti,
 Ma oimè, che dell' inganno allor m' avvidi,
 Mentre pien di dolor, pien di dispetto
 Con le congiunte mani
 Io mi percossi il petto.
 Un disperato oh Dio m' usò da i labbri
 Allor tosto, e poi dissi,
 Deb perchè fu sì breve
 Il dolce sogno, e son miei dì sì lunghi?
 Deb perchè, per mio danno,
 Deb perchè fù sì breve il caro inganno?
 Dorinda, tu stai cheta,
 E voresti sembrar costante, e altera,
 Ond' io da te imparassi ad esser forte,
 Ma in van meco t' insingi.
 Se mal non leggo in volto
 Del cor la tenerezza,
 Senti qualche pietà del mio dolore.
 Così avesser di me pietà gli Dei.
 Dor. Ma non è già lo stesso
 E pietade, ed amore?
 Ami. Chiamal pur come vuoi, purchè nel petto
 Tu per me nudra affetto.

Ma,

Ma, dimmi, o mia Dorinda,
 Più ti sovviene di que' primi tempi
 De' nostri dolci amori,
 Di que' tempi felici,
 Che allor n' eran di gioja, ed or di pena?

Dor. Se di que' primi tempi

Ami Ten ricordi?

Dor. Nol sò.

Ami. Deh qual risposta

Udir da te degg' io, bella scortese!

Forse dell' amor nostro ancor non parla

Ogni bosco, ogni prato, ed ogni fiume?

Qualor per questi campi i fiori, e l'erbe

Tu vai di tua presenza rallegrando,

Non par, che or l' uno, or l' altro

Così teco ragioni?

Quinci per te piagate

Il tuo Pastor rimase;

Quà s' incontrar la prima volta i guardi:

Il tuo fedele Aminta

Quà la mano ti strinse,

Quà la man ti baciò la prima volta.

Crudel Dorinda, allor mi lusingai,

Ed or ben me n' avveggiò, allor, che, ah! lasso,

Qualche avanzo d' amore in te sperai.

Ma, s' è ver, che pietà de' mali miei

Tu senta almen, mi togli a questa vita,

Cb' or m' è tanto odiosa.

Acuto strale impugna,

Ed aprendomi il seno

In mezzo al cor l' immergi.

Ma, oimè, dentro 'l mio core

Per man d' Amor scolpita

Vedrai l' immagin tua.

Quo-

Questa solo, o Dorinda, non offendi.

E, se puote ad un misero,

Abbandonato Amante

Dall' amata nimica

Quest' una grazia sola esser concessa,

Deb non esser, ti prego,

Cruda contro te stessa.

Se ti ricordi, l' amor mio non sai?

E non ti sovverrà quel fausto giorno,

Che d' Amor non sapendo altro, che 'l nome,

Le dolcezze d' Amore

A gustar cominciammo?

Ove n' andaste mai

Teneri amplessi, e baci

Innocenti, ma cari? Oimè, che veggio?

Ti fai vermiglia? Il guardo abbassi? Et taci?

Ahi, mal cauto, che dissi?

Nò, non denno gli amanti,

S' esser voglion felici,

Mai ricordare i doni

Di amorose fortune;

O ricordarle solo

Per farfene al cor gioja,

Non al merto trionfo.

Or che farò? Mi serra

Importuno timore

Frà le labbra gli accenti.

Ah, che i timidi amanti

Non son mai fortunati.

Amata mia Dorinda, io non credea

Di turbar per sì poco

L' amabile seren di quel bel volto,

E ne pur mi credea,

Che doler ti dovesse

L' aver-

L' avermi amato un giorno.
 Ma tu mi togli ancora
 Il piacer di mirarti?
 E con invida mano
 I begli occhj attraversi,
 E parte copri del leggiadro viso?
 Tu piangi? Oh Dio! Sì, ch'or certo ti muove
 Pietà del mio dolore; io la ravviso.
 Deb perchè fino ad or me l'ascondesti?
 Io non t'avrei fin ora
 Co' miei lamenti offesa.
 Que' begli occhj raschiuga,
 E le lagrime affrena.
 Cara, senza il tuo pianto
 Son misero abbastanza.

Dor. Aminta... Aminta... Mio fedele Aminta...

Ami. Mia perduta Dorinda, e sarà vero,
 Che tu pur m'ami ancora?

Fil. Fuggiamo, o cara amica,
 E tu ancor fuggi, Aminta.
 Ho visto da lontano a questa volta
 Atteone drizzare i passi suoi.
 Se quinci (a) con Aminta ei ti cogliesse,
 Che di te non direbbe?
 Dorinda, ed io n'andremo (b)
 Per la via del boschetto
 Alla capanna mia,
 Tu intanto, Aminta, per quest'altra via
 Colà ti condurrà,
 Ove t'attenderemo.

Ami. Ho inteso. Ma tu prima, o mia Dorinda,
 Deb mi consola almen di questo solo;
 Dim-

(a) A Dorinda.

(b) Ad Aminta.

Dimmi con le parole
 Cid, che gli occhj m'han detto;
 S'è ver, che non m'inganno,
 S'è ver, che ancor tu m'ami,
 Sciogli le amate voci,
 Voci più dolci assai,
 Che il mormorar de' limpidi ruscelli,
 Od il cantare, che su' verdi rami
 De' frondosi arboscelli
 Fanno soavemente i pinti augelli.
 Dor. Caro Aminta, s'io t'amo?
 Ah che mi chiedi mai? S'io t'amo? Oh Dio...
 Fil. Ei s'appressa, partiamo.
 Ami. (a) Addio.
 Dor. Addio. (b)

SCENA III.

Atteone.

Perche non posso estinguervi,
 Importuni rimorsi?
 Ovunque io volga il guardo,
 Mi par d'aver innanzi
 La tradita Dorinda,
 Che la giurata fede
 Adirata mi vada
 Ognor rimproverando.
 E par che sì mi dica:
 Semina nell'arena,
 D Solca

(a) Si dividono partendo, poi fermandoli, e voltandosi addietro.

(b) Dorinda, e Filii partono per mezzo al bosco ed Aminta per la parte opposta a quella onde esce Atteone.

Solca nell' onde erranti
 Chi sue speranze pone
 Nella fè degli amanti,
 Di cui più ferma è assai
 Lieve fraschetta mentre soffia il vento.
 Guari non è, che la sua stessa voce
 Quà pur veracemente udir mi parve;
 Perché fu presa l' alma
 Di un subito timore. Ah! che la tema
 Ebber sempre compagna i gran delitti.
 Deb perché mai non posso
 Non amarti, o Diàna?
 Perché al par di Diàna
 Non sei bella, o Dorinda?
 Fuggir dovrò quel ben, che sì m' alletta?
 O amar dovrò quel ben, che non mi piace?
 Che deggio fare? Amor, che mi consiglia?
 Amor, degg' io fuggire
 L' amabile Diàna,
 Nè vederla più mai?
 Potrà poscia il pensiero
 Scordar di sua bellezza i vaghi rai?
 Ah che non giova alla ferita Cerva
 Lungi dal cacciatore correr veloce,
 Se dall' aperto fianco
 Trarsi non può lo strale,
 Che la piaga le ha fatta aspra, e mortale.
 Dunque seguasi pur l' amata Dea.
 Tu, Dorinda, perdona,
 D' ogn' altra Ninfa se', fuor di Diàna,
 Più vaga, e più gentile,
 Come purpurea Rosa è assai più bella
 D' ogni altro fior d' Aprile;
 Ma a questi occhj, cui tanto

Piac-

Piacque un giorno il tuo volto,
 Oggi, sia con tua pace,
 A questi occhi medesmi oggi non piace.
 E, se da me in amore
 Or ti vedi schernita,
 Consolati, io non sono
 Il primo traditore,
 Tu la prima tradita.
 Ma dove mi trasporta
 Forsennato desio?
 Io vivrò dunque lieto,
 Nè mi faranno orrore
 I rotti giuramenti?
 Ah quanti rei vi son, che son felici!
 Diàna d' amor schifa ognor si mostra;
 Ma verrà forse, che per me si pieghi,
 Quand' udrà, ch' io scordai
 Pe' suoi leggiadri lumi
 E l' amata, e me stesso, e fino i Numi.
 Talora ingombrar suol l' aria d' intorno,
 E ricoprirne il Cielo
 Orrida nube infesta,
 Che fulmini, e tempesta
 Minaccia al buon cultore,
 Che l' aspettata spica
 Frutto di suo sudore
 Già bionda dal terren spuntar vedea;
 Ma allor, che men sel crede,
 Scioglie l' oscuro velo
 Serena Iride amica,
 E a consolare il torna
 L' amata pace antica.

D 2

SCE-

S C E N A I V.

Diana, Sireno, Atteone, Uranio,
e Ninfe di Diana.

Dia. **A** Ttedn, dove sono
I raccolti seguaci?

Att. Colà già sono andati,
Ove de' aver principio
La destinata Caccia.

Dia. Dicesti lor la inviolabil legge,
Che dee serbar ciascuno,
Ch' ami seguir pe' boschi i passi miei?

Ur. Per certo la spiegasti,
(Non è vero. Attedne?) e ad ognun piacque.

Att. Taci, Uranio, ten prego:
Non ho bisogno delle tue parole
Per far ch' altri m' intenda.

Mi (a) valesse l' inganno.
Diàna, quando tutti ebbi raccolti
I Cacciator più destri, e più feroci,
Forte gridando a ognun tua legge imposi.

Quì un sussurrar sentissi
Infrà la turba di confusi accenti.
Ed un di quei, che ardito
Più degli altri fors' era ... Ah, nò; si taccia.
Non vò, ch' abbia a cader dell' altrui colpa
Per soverchio parlar sù me la pena.

Dia. Parla, ch' io tel concedo.

Att. Uno di quei, che ardito
Più degli altri fors' era,

A me

(a) A parte.

A me rivolto in atto dispettoso
A dirmi incominciò: Credi tu, folle,
Che non amar si possa a suo talento?
Che così agevolmente Amor si vinca?
Se nasce Amore in noi
Dal merto solo dell' amato oggetto,
Non dal nostro capriccio,
Com' esser può, che Amore in noi s' estingua,
Finche bella è l' amata?
E come puossi una beltà gradita
Non amar dolcemente?
Or vuol Diàna in van quella fortezza
Dentro de' nostri cori,
Ch' essi non ebber mai.
Dovrà dunque mostrarne
Quelle due luci belle,
Che nel candido volto
Sembrano in Ciel seven fulgide stelle?
Ella dovrà mostrarne
La bionda chioma, e lieve,
Che porta in aureo nastro
Vagamente raccolta?
(E l' aure amorosette a sdegno l' hanno.)
Dovrà così mostrarne il bianco avorio
Del delicato seno?
E' ver che il copre un bianco vel sottile,
Ma soltanto nel cela,
Quanto con più di gioja, e di desio
A mirarlo ne invita.
Dovrà mostrarsi in fine
Sì bella agli occhi nostri,
E non vorrà piacerne?
O pur vorrà piacerne
Senza, che noi l' amiamo? Ah questo è troppo.

D 3

Ma

Ma si guardi la schifa (Egli seguiva .)
 Ell' ha negli occhj Amore , e nelle chiome,
 E nel morbido petto ,
 Chi sà ch' ei non le scenda anco nel cuore ?
 Non gli è poi sì difficile
 L' aprirsene la via .
 Ben sel ricorda ancora
 La sua vezzosa Madre ,
 Che , mentre un dì 'l tenea
 Carezzandolo in grembo ,
 Egli il sen le divise ,
 E il cor le punse con aurato dardo ,
 Ond' essa per la grave ,
 Non curabil ferita
 Del giovanetto Adone
 Tosto si fu invaghita .
 Qui , Diàna , l' audate ,
 Sì , fin dimenticato ,
 Che tu fussi una Dea ,
 Proruppe disperato in questi accenti :
 Oh voi , Donne leggiadre ,
 Deb perche siete omai così crudeli ?
 Oh voi , Donne crudeli ,
 Deb perche siete mai così leggiadre ?
 Dia. Tu allor che rispondesti ?
 Att. (a) Anch' io....
 Dia. Tu ancora
 Forse gli arditi detti , ingiuriosi
 Approvasti , o mal cauto ?
 Att. M' hai (b) tradito , o Fortuna .
 Ur. Atteòne , io mi tacqui : or cogli il frutto
 Di tue faggie parole .

Att.

(a) Si confonde. (b) A parte.

Att. (a) Anch' io mi posi
 Dalla parte del giusto , e ti difesi .
 E dissi lui come tu non fai forza ,
 Perche alcuno ti segua ;
 Ma chi brama seguirti
 Soggetto esser non dee d' Amore al giogo .
 E chi vincer non puote
 Questo dehol Nemico
 D' essere non è degno
 De' tuoi be' studj amico .
 Dia. Ed ei che disse allor ?
 Att. Confuso tacque ,
 Poscia n' andò contento insieme cogli altri
 Al destinato luogo , ove n' attende .
 Dia. Là dunque andiamo , ed abbia fine omai
 Il comun pianto nella morta Fera .
 E tu intanto , o Sireno , al Tempio vanne ,
 E nuovo sacrificio
 Offri all' eterno Giove :
 E non temer , che or più , nè , non vedrai
 Di nero fumo il puro foco ingombro ,
 Ma vedrai chiara , e ritta
 Ergersi verso il Ciel la sacra fiamma .
 E alle Ninfe , e ai Pastor , che ne saranno
 D' intorno al santo Altar , poscia dirai ;
 Che Giove lor ritorna
 Quella perduta pace ,
 Che richiesta fin or gli hanno co' preghi .
 Che al fin colle preghiere
 Si placano gli Dii .
 Sir. Alla grand' opra , e illustre ,
 Diàna , men vad' io pien di quel Nume ,
 D 4 Che

(a) Ripiglia a dire.

80 ATTO QUARTO.

Che tue parole mi spiraro all' alma. (a)
 Dia. E noi prendiamo intanto
 La strada della Caccia.
 Atteòne, quel tempo omai n'è giunto,
 In cui, se forte sei,
 Col braccio, e coll' ardir mostrar lo dei. (b)
 Ur. Non può durar, (c) Figliuolo,
 Mal fondata baldanza.
 Att. Fin (d) che vita mi resta,
 Mi resta anche speranza. (e)

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO

-
- (a) Parte. (b) Parte con le sue Ninfe.
 (c) Tratteneo Atteone.
 (d) Con impazienza.
 (e) Poi seguono Diana.

81

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Dorinda, ed Aminta.

Dor. **S**I', partiro più volte, o caro Aminta,
 Dal cor gli accenti, e fin giunsero ai
 Ma, oimè, n'eran respinti (labbri,
 Da ruvida onestade, ed indiscreta;
 Anzi pur da soverchia,
 Ch' onestade io credeva, inutil tema.
 Del nostro primo amor dir ti voleva,
 Che i tempi fortunati
 Io serbo ancora in mente:
 E mi ricordo ancora
 Quando i bei fior novelli
 Di tua mano raccolti
 In don tu mi recavi.
 Ed appena avean l' Api
 Gustati i primi fiori,
 Mentr' io per te n' andava
 Di mille ferti ornata.
 Dir ti volea ch' io t' amo,
 E che, sebben' io scorgo,
 Ch' esser mio tu non puoi,
 Non posso non amarti.
 Tu credevi che avessi in obbligo poste
 Le antiche tenerezze, e ten dovea,
 E il tuo penar rendea maggiore il mio.
 Or tu vedi ch' io t' amo,
 E che del primo amore
 (Dolce memoria, e amara) io mi ricordo.
 Ti, basti, e affinchè men grave ti sia
 D 5 Ora

Ora l' abbandonarmi ,
 Deb tu di me ti scorda ,
 Io tel perdono, anzi, se puoi, (a) tu m' odia .

Ami. Ancora io t' amerei , se m' abborrissi ,
 Or dunque , che s' m' ami ,
 Bella , vuoi ch' io t' abborra ?
 Ah , nò , che pria saran di state secchi
 Mirti , Faggi , e Giuniberi ,
 E forgeran l' inverno in mezzo al ghiaccio
 Vaghi odorosi fiori ,
 Che te giammai mi scordi , o d' amar cessi .
 Ch' io t' odj , o cara ? Ah , sì , ch' or ben m' avviso
 Che cieco Amor ti guida , e non sai dove .
 S' a me pure or n' avviene , e men compiacio :
 Cos' per cagion dolce
 Si fa bello a talun fin l' esser folle .

Dor. Ah son pur quella , o Aminta ,
 Che per altri seguir t' abbandonai .

Ami. Ma tuo non f' il delitto ,
 Che in te commise un Genitor crudele .

Dor. Or , mentre tu mi segui ,
 Benchè sia morto il Padre ,
 Volontaria ti fuggo .

Ami. Ma l' onestà ti sforza ,
 E la promessa fede .

Dor. Ti prego , che mi lasci .

Ami. Ma , perche m' ami , il fai .

Dor. Dunque le colpe mie

Ami. Ti fanno a me più cara .

Dor. Perche non puote Aminta essere ingrato ?

Ami. Dorinda , ch' io non t' ami in van tu chie .
 Per te soàre amore (di.

Stam-

(a) Piange .

Stammi d' intorno al core ,
 Qual dal terren sorgendo , e ognor tu 'l vedi ,
 Al vicin' Olmo la frondosa Vite .
 Che , se d' abbandonarti
 Ancor mi proponessi ,
 Farei come colui ,
 Che vuol tornare addietro , e non si volta ,
 Cerca fuggire Amore , e pur l' abbraccia ,
 E chiama libertade , e più s' allaccia .

Dor. Deb crudel tu mi sei ,
 S' ora non m' abbandoni .

Ami. Come esser crudeltà puote l' amore ?

Dor. Sai , che di noi fanciulle
 Troppo tenero è il core .

Aminta , se più resti a dir che m' ami ,
 (Con rossor te le scopro .)

Tu vuoi , che sia spergiura , e poi che mora .

Ami. Perche s' fido amore ,

Ingiustissimi Numi ,

Mi serbaste in costei ,

Se a conoscer l' ho solo

Per mio maggior tormento ?

Cara , vuoi ch' io ti lasci ,

Ma nel togliermi infra

A tua presenza amata

Vuoi essermi cortese .

Or deb perche non posso

Almen fuggerti rea di lieve colpa :

Tal , ch' io n' avessi almeno

Il misero conforto

Di non essere ingrato a un innocente ?

Dorinda , io parto , io vado

Dove mi condurranno

La mia cieca Fortuna , e i passi miei .

D 6

Se

Se il mio penar ti duole; ti consola;
 Ten dorrà breve tempo.
 Che, se s'è presso a morte io mi credea
 Allor, che ti perdea
 Senza saper qual fusti,
 Or, che fida ti perdo, or, s'è, mio bene,
 Ella è per me vicina, e in un sicura.
 Questo avanzo di vita,
 Benche da te lontano,
 Pure in virtù d' Amor v'è, che sia tuo.
 Al fin poi mi morirò; ma, qualor l' alma
 N' uscirà per le bianche asciutte labbra
 Nell' ultimo respiro,
 Fino sù quell' estremo
 Io v'è, che il nome di Dorinda ascolti.
 Deb, se sia poi, che tu rivolga il passo
 Al freddo, angusto sasso,
 Che a quest' ossa infelici
 Darà ricetto, cara,
 Deb non essermi avara
 Di poche lagrimuzze, e d' un sospiro.
 Addio, Boschi, addio, Monti, e Valli, addio.
 Nò, voi più non vedrete il vostro Aminta,
 Di cui già un tempo v' allegraste al canto,
 E dopo per pietade
 Egre vi feste al pianto.
 Addio, Ruscelli, e Fiumi.
 Deb, mentre mormorando
 Ne correrete al Mare,
 Vi piaccia di serbar di me memoria,
 Poi con esso piangete
 La mia funesta istoria.
 Pur vi sovvenga, o Fiumi,
 Ruscelli, Valli, Monti, e Boschi amati,
 Che

Che a voi resta la mia cara Dorinda,
 Questa, s'è, vi consegno:
 Fate, ch' ella sia lieta,
 E la mia fè giammai
 Niun di voi le ricordi,
 Se non quanto sia duopo,
 Perche segua ad amarmi.
 Mia diletta Dorinda,
 Tu in quella pace, ch' io non ho, riposa:
 Addio, Dorinda. Addio.
 S'è ti conservi il Ciel bella, e pietosa. (a)

SCENA II.

Uranio, Dorinda, ed Aminta.

Ur. **D**eb, se gli Dii ti facciano
 Di numerose mandre ognor più ricco,
 Aminta, per brev' ora qu' t' arresta,
 Che forse esser potrebbe,
 Che dell' opera tua duopo mi fusse.
 Ami. Numi, che sarà mai!
 Ur. Atteòne
 Ami. Che n' avvenne?
 Ur. S'è, il povero Atteòne Oimè, piangete.
 Ami. Omai deb narra
 Ur. (b) Or v'è ch' ella non manchi.
 Ami. Infelice (c) Dorinda,
 A qual' altra sventura il Ciel serbotti?
 Ur. Il tuo (d) Atteòne è morto.
 Ami. Che ascolto? (Oimè, respiro.)
 Morì Atteòne? Ma come?

Guai

(a) Si incamina per partire.

(b) Ad Aminta accennando Dorinda.

(c) A parte.

(d) A Dorinda.

Guari non è, ch' io 'l vidi

Ur. Non ten lagnar, Dorinda;

Voller gli eterni Dii

Dor. Sì, inutil cosa

Sarebbe il lamentarsi.

Quella vita gli han tolta i sommi Numi,

Ch' essi gli avean donata.

Ur. Or, che ho vista Dorinda al duro colpo

Nell' infauusta novella esser sì forte,

A quel colpo medesimo,

Ch' ebbe me a trar di vita,

Tutto diròvi il caso

Dolente, e lagrimoso.

Diròvi, che Atteone

Si fù il primo a ferir l' orrendo Mostro,

Il fiero infestator de' nostri campi,

Il quale allor non cadde, anzi più crudo

Di venne per la piaga,

Onde rigava il suol di negro sangue,

Ovunque ne moveva.

Diàna al fin con infallibil dardo

Lo raggiunse, e l' uccise.

Ami. Te felice, o Gargasia,

Or sì, che son finiti i pianti tuoi.

Ur. Ezzo, mentre moriva,

D' orribili lamenti

Le valli riempiava,

E dall' aperta bocca vomitava

Verde, fetente bava.

Ma dopo che, chiudendo

Quegli occhi spaventosi uscì di vita,

La recisa sua Testa

Ne fù portata al tempio,

E innanzi al sacro altar del sommo Giove,

Quasi

Come nobil trofeo,

Pende da grossa fune.

Poi dell' irsuta pelle,

Di cui la vinta Fera si copriva,

Ne vestiro Atteone

In segno di trionfo,

Che così comandò la santa Dea.

Quà n' ebbe fin la Caccia.

Dopo che tutti insieme,

Lietamente applaudendo

Alla nostra ventura,

Conducemmo Diàna, e le sue Ninfe

A una vicina Grotta,

Ove a ciascun nascoste

Potessero le fronti

Terger di polve, e di sudore asperse.

Stassi l' amena Grotta alle radici

D' un solitario Monte, e intorno è cinta

Di eccelsi pini, di frondosi faggi,

E gloriose palme, ch' esser sogliono

Caro, onorato premio ai vincitori.

Questa Grotta soave

S' apre per un grand' arco,

Che ad oriente è volto;

Tal che il Sol nato appena,

E tinto ancora del color dell' alba

Le comparte benigno il primo lume.

Pur tutti insieme questi alberi,

Che vaghi la circondano,

Le fan dolce ombra, e fresca

Con le frequenti foglie;

Non però tal, che i rai del Sol le tolgano.

Anzi pur li ricevono

Per tante parti sì giocidamente,

Che

Che rara è quell' erbetta,
 Ch' ivi spunti, e non prenda
 Per que' grato ristoro.
 Arte già non compose
 Il dilettevol loco,
 Ma sì par ben che la Natura istessa
 Abbia voluto questa volta farsi
 Dell' arte imitatrice:
 Benche sia l' arte più perfetta allora,
 Che la Natura imita.
 E' il suol d' erbe, e di fiori
 Sì vagamente adorno,
 Che tal non sono i prati
 Nel più verde di Maggio.
 Tutto d' un fragil tuffo
 Ornato di Conchiglie è il Ciel dell' antro,
 Che poi ne vien partito in varie guise
 Dalle cadenti gocce
 Di cristallino umore;
 Ma tutte l' acque in fin poi si congiungono,
 E formano un ruscello,
 Che l' odoroso suol bagna, e divide.
 Qui vi dunque lasciammo
 La cacciatrice Dèa
 Con le fide compagne;
 E addietro ne volgemo i nostri passi
 Contando insieme i casi
 Della compiuta Caccia.
 Quando al fin ci accorgemmo,
 Che Attedne, e Fileno
 Non eran più con noi.
 Non molto andò di poi,
 Ch' udimmo un suon di Corno,
 Che ne faceva a nuova Caccia invito.
 Per-

Perche tutti color, ch' eranfi meco,
 Stanchi sì, ma feroci,
 E di preda bramosi
 A correre si dievo
 Verso l' udito suono.
 Ed io sedendo intanto
 Mi posi ad aspettarli,
 Siccome fatto ancor dianzi m' aveva,
 Regger più non potendo
 La mia canuta etade
 Al corso, e alla fatica della Caccia.
 Lungo tempo aspettai: poscia venirne
 A me vidi Fileno
 Di Attedne, e di me tenero amico
 Tutto ansante, e affannoso;
 Il qual, poiche ebbe preso un pò di lena,
 Così mi disse: Forse tu saprai
 Ciò, ch' io pria d' or non seppi.
 Cioè che al tuo Attedne,
 Scordando ei quella fè, che altrui già diede,
 Appena fece Amore
 Di Diàna vedere il vago viso,
 Che piaga al cor per lei tosto gli aperse.
 Dor. Ah perfido Attedne!
 Ami. Questo temuto Arciero
 Rado in giovane cor rintuzza i dardi.
 Ur. Di più, seguì Fileno, or sappi adunque,
 Che quando ti partisti insiem cogli altri,
 Dopo di aver condotta
 Diàna, e le sue Ninfe
 Alla fiorita Grotta,
 Attedne solo, ed io
 Da voi non osservati
 Ivi al di fuor restammo.

E per-

90 A T T O

E perciò vi restai
 Io allor, perche Atteone
 Tener volea, che dentro
 Non entrasse in la Grotta,
 Come di voler fare
 Ei mostrato m' avea;
 E lunga pezza il tenni:
 Ma contro me d' ingiusta rabbia acceso
 Si rivolse dicendo:
 Credi tu, sciocco, e pazzo,
 Che tu mi tratterrai,
 Mentre Amore è colui,
 Che vuol quivi guidarmi?
 In così dir fuggimmi,
 S' imboscò, lo perdetti.
 Poi dopo qualche tempo
 Per quegli arbori stessi,
 Frà mezzo a quai nascosto Atteon s' era,
 Ch' eran pur quelli, che d' intorno stavano
 Alla Grotta medesima,
 Usir ne vidi un Cervo;
 E tosto alzando l' asta
 Io cerco di ferirlo:
 Esso si sottrae tosto
 Prontamente sciogliendo
 A sollecita fuga il piè veloce.
 Allor dà fiato al Corno
 Chiamando i Cacciatori.
 Intanto dalla Grotta
 Esce una vaga Ninfa,
 Che la disciolta veste
 Colle mani si tien modestamente
 Sul bel petto racchiusa, e così dice:
 Tu coll' usato segno a nuova Caccia
 N' hai

QUINTO. 91

N' hai fatto invito allor, che veduto hai
 Correr per questi campi un destro Cervo;
 Ma qual sia questo Cervo ancor non sai.
 Mentre stavamo con la nostra Dèa
 Noi sue fide seguaci
 Frà mezzo a quelle fresche onde lucenti,
 Che sorgono là dentro
 (Ed accendè la Grotta.)
 Noi ci avvedemmo come Atteon stava
 Audacemente a riguardarci ignude.
 Tutte cercammo allora
 Di asconder sotto l' onde
 Ciò, ch' onestade vuol che stia celato;
 Ma, ah!, che, nostro mal grado,
 Tutto traspare per le limpid' acque.
 Come tinger si suol candida nube,
 Che dall' opposto sol venga percossa,
 Così per la vergogna
 Diana si fè rossa;
 E si lagnò d' aver deposto l' arco,
 Ed i pungenti strali,
 Che toglier si vorrebbe al grave incarco.
 Atteon baldanzoso a lei s' accosta,
 Ed, io t' amo, le dice;
 Se tel tacqui finora
 Gran fatica costommi.
 Diana non risponde,
 Ma piene ambe le mani
 Dell' acqua di quel fonte
 Dell' ardito Atteone il volto asperge.
 E di tale virtude empìè quell' onda,
 Che noi tosto vediamo
 Nascergli in sù la fronte arborea corna,
 Il naso entrar nel viso,

Ed

Ed aprirsi più sotto la narice :
 Torna il mento in se stesso ,
 S' allunga il collo , e non è più rotondo ,
 E si cangiano in piedi ambe le mani .
 In somma d' Uom , che fu , Ceruo diventa .
 Poscia l' irata Dea , così gli parla ;
 Or voglio che tu narri , se ti piace ,
 Come amasti Diàna ,
 E ignuda la vedesti in mezzo all' acque .
 Quà fuor cacciammo il Ceruo ,
 Desso , che tù vedesti .
 Or v'è , e riporta ai forsennati Amanti
 Questa mercè d' Amore .
 Di poi tornò la Ninfa
 Alle dolci compagne , ed alla Dea .
 Quindi io mi diei (così il caro Fileno
 A contar seguitava .)
 Quindi io mi diei senza frappor dimora
 Per que' campi a cercar l' amico Ceruo ,
 Che da me per timor fuggito s' era
 Sì prestamente , e della sua preslezza
 Forse allor maraviglia anch' esso prese .
 Da lungi al fin lo vidi
 Starsi sovra un ruscello
 L' antica immagin sua cercando in vano .
 Quando di me s' accorge
 Salta l' onda , che scorre
 Traversando la via .
 Passo anch' io quel ruscello
 Sù non lontano ponte ,
 Ma di gran lunga m' è già corso innanzi .
 Pure al fin lo raggiungo ,
 Ma quale , oh Dio , lo trovo !
 I suoi feroci cani

Il suo Tigri , e Licisca
 Già l' hanno preso , e poco men , che ucciso .
 In vano i Cacciatori ,
 Che del mio Corno al suono
 S' erano mossi , in van , l' avean seguito .
 Così volle sua sorte ,
 Che da suoi cani istessi ,
 Che tanto gli eran cari ,
 N' avesse poi la morte .
 Quando lo sventurato
 Vide com' io 'l mirava ,
 Alzò un poco la testa ,
 E forse dir volea : Sono Attednè ?
 Conoscimi , Fileno , e mi soccorri .
 Ma , quando il miser vuole
 Sì ragionar , ritrova che non puote
 Più formar le parole .
 Così gemendo , come fanno i Cervi ,
 Lacero tutto , e involto nel suo sangue
 L' infelice Attednè
 Compì le sue sciagure in un coi giorni .
 Qui si tacque Fileno ,
 E in un diretto pianto
 Noi prorompemmo insiem fino a quel punto ,
 Ch' io qui venni a recar l' aspra novella .
 Ma che vuol dir , Dorinda ,
 Che versar non ti vidi
 Al funesto racconto
 Pur due stille di pianto ?
 Dor. Pianger dunque si dee
 D' un ingrato la perdita ? (sto.
 Ah quei , che perde un mal , fa sempre acqui
 Ami. Mi confondo (a) di gioja , e di pietade .
 Ur.

Ur. Sì, ch' hai ragion; stà lieta:
 Or anch' io lo comprendo.
 Certo a più fido sposo il Ciel serbotti.
 Ob Amore, oh Fede, e oh tu santa Onestade,
 Pur rare volte andate in un congiunte!
 Ciascuno impari omai,
 Che ben' amar non è sì facil cosa.
 Amore ha le sue leggi,
 E vuol, che sien serbate.
 Nè ben' ama colui,
 Che d' ogni vago volto
 Sospira acceso, e dell' uno si scorda
 All' apparir dell' altro.
 Che bello Amor non è, se non è puro,
 E puro esser non può, se fren non soffre.
 Dorinda, Aminta, addio.
 A prender qualche poco di riposo
 Entro la mia capanna
 Io men vò gire intanto,
 Poiche m' han reso lasso
 E le fatiche, e il pianto.

S C E N A I I I.

Dorinda, ed Aminta.

Ami. **A** Mabile Dorinda,
 Dor. **A** m'hai detto Aminta mio,
 Ami. Tu non sei mesta?
 Dor. E tu non ti fai lieto?
 Ami. Hai perduto lo sposo
 Dor. E tu la sposa acquistasti
 Ami. Tu m' offendi, o Dorinda,
 Se lieto non mi credi.
 Dor. E se mi credi mesta,

T D ,

Tu, Aminta, al par m' offendi.
 Ma cangiamo discorso.
 Tempo or non è da scherzi,
 Fuor che dolci, e amorosi.
 Ed è pur ver, ch' io possa
 Amarti un' altra volta senza tema,
 Ch' onta sen abbian l' onestà, e il dovere?
 Ami. Ed è pur vero, o Amore,
 Che tu pietosa aita
 M' hai data, affinché io sorga
 Da quel fondo di duolo,
 In che giaceva sepolto?
 Or d' esser parmi qual tenero fiore,
 Che dal noturno gelo
 Chinato, e chiuso langue in sù lo stelo,
 Ma, poiche 'l Sol l' imbianca,
 Si rizza aperto, e trà le verdi foglie
 A spiegar torna le dipinte spoglie.
 Dor. Aminta, andiamo al Tempio
 A render grazie a Giove
 Della comun salvezza,
 Ch' egli ha donata a questa afflitta Valle,
 E, poiche ciò avrem fatto,
 Ivi innanzi all' altare
 Con sacro giuramento
 Di eterna fede ci uniremo sposi.
 Ami. Porgimi almeno in prima
 Quella sì cara mano,
 Che il cor soàvemente
 Mi stringe, e m' imprigiona.
 Dor. Prendi Ma, nò, non vò. Deb un poco
 Che questa è troppa fretta: (aspetta,
 Aspetta, ch' io sia tua.
 Quel ben che tosto ottiensì

S

95 ATTO QUINTO.

*Senza alcuna fatica
Alletta poco, e prestamente sazia.*

Ami *Dirai leggier fatica
Il pianger per sett'anni, e il sospirare?
Ma fammi almen veder quella vezzosa
Pozzetta, che in la guancia
Ti forma il bel sorriso.
Non ti sovviem più forse
Com'ella mi piaceva?*

Dor. *Ma questa ancor (a)*

Ami. *L'hai fatta a tuo dispetto.
Non è sì bella in Ciel la dipint' Iride.
Or, sì, che il vostro duolo,
Poveri Amanti, intendo,
Che a una schifa beltà siete soggetti.
Io credeva, che amante
Mi dovesti esser cara,
Ma troppo sei, nè l'onestade offendo,
Ma troppo sei ritrosa.*

Dorinda, andiamo al Tempio: io ti vò

Dor. *Andiamo. (sposa.)*

Ami. *Andiamo.*

Dor. *Amore, io ti ringrazio.*

*Ab, sì, gli è ver, che a chi fido ti serve
Tu non se' tardo mai col tuo soccorso.*

Ami. *Io vò per l'allegrezza oggi sfidare
Gli Augelli al canto, e i presti Cervi al corso.*

F I N E.

(a) Nel mostrarsi ritrosa sorride ciò far non volendo.

In Bologna, a S. Tommaso d'Acquino. 1744.
Con licenza de' Superiori.

107179



